

Il ornig. g.



fascino
di
Abissi

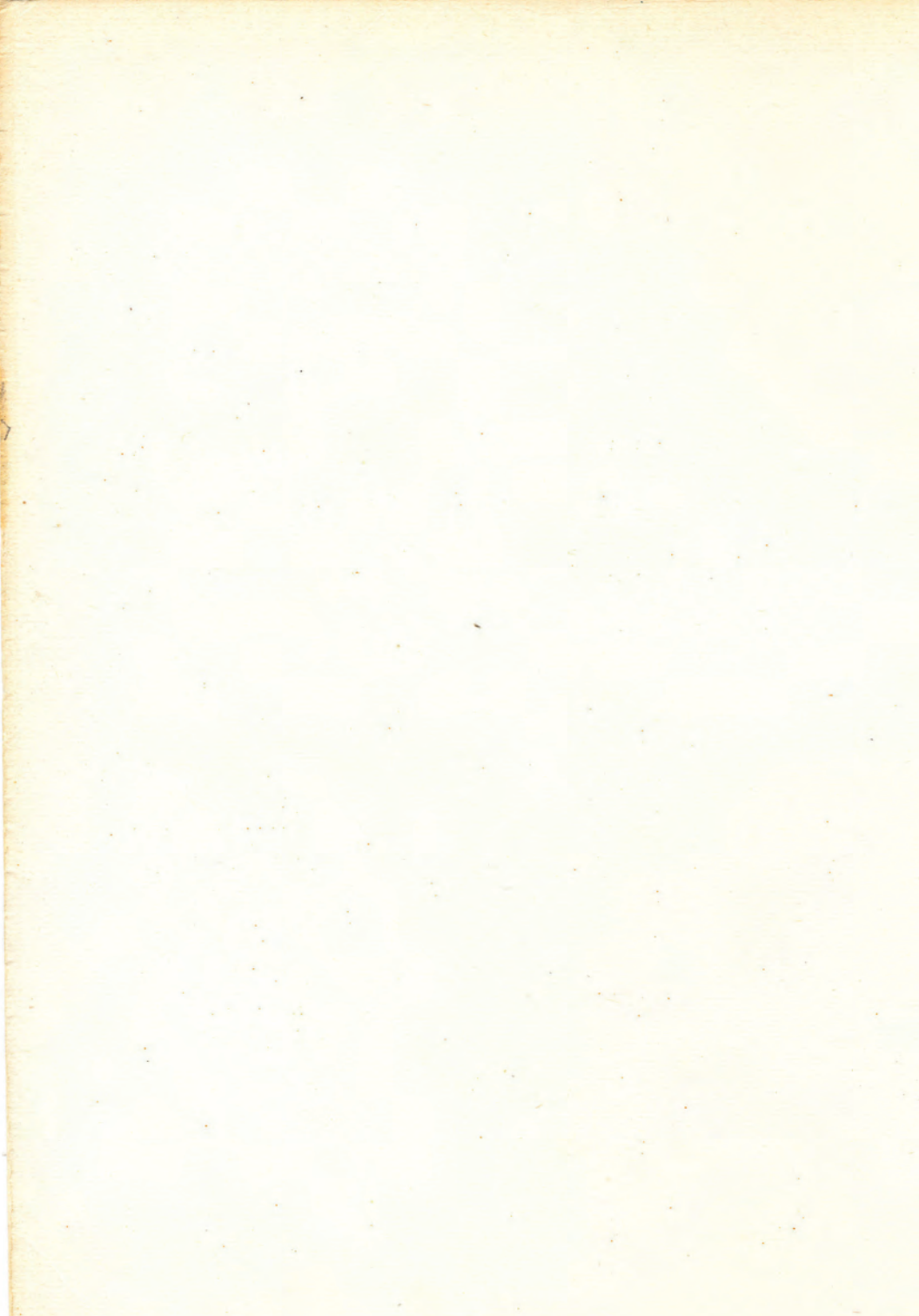
EDIZIONI
I.G.O.P.P.
TRIESTE

MORNIG GIOVANNI

369
LM 47

Fascino di Abissi





*Disegni del pittore Bruno Mangilli
ricavati da fotografie del prof. A. Iviani, dott. ing. B. Tarabochia,
L. Fantini, G. Mornig.*

In copertina: Buco IV. di Monte Mauro (neg. Mornig)

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

Carso

E' a distanza di molti anni, esattamente ventiquattro, che data l'inizio delle mie escursioni sul Carso. Vagabondaggi che negli anni seguenti, fino quasi alla fine del 1929, mi portarono per lungo e per largo su quelle grandi, aride e pittoresche pietraie ora pianeggianti, ora ondulate e molto spesso montuose, ma sempre bucherellate da piccole e grandi doline, da profondi crepacci aprenti le nere gole al cielo, da fessure, anfratti, voragini, alla ricerca appunto di questi cupi abissi che raggiungono profondità insospettite di centinaia e centinaia di metri nel cuore del duro e bianco macigno calcareo.

In lungo e in largo sopra il Carso e nelle profondità delle voragini, degli abissi, sotto il freddo stillicidio delle volte, strisciando per bassi cunicoli, a nuoto traverso le acque quiete, trasparenti e gelide di piccoli laghetti che mai rifletterono altra luce che quella dei nostri fanali; lungo impetuosi corsi d'acqua rimbombanti fragorosamente in cupe e profonde caverne, e sempre giù per le esili scalette d'acciaio sottili quasi quanto bave di ragno a filo di strapiombanti pareti viscide per il trasudare di un perenne umidore.

Era la nostra energia giovanile che ci spingeva in una disperata ricerca di aspre prove da superare, di pericoli cui andare incontro con l'animosità propria della gioventù appena uscita dall'adolescenza; una inconscia ricerca dell'essenza di vita là dove il pericolo era sempre in agguato e dove era maggiore.

Cercavamo un mito allora, e questo mito era in tre parole: «abyssus abyssum invocat»; ma noi non lo sapevamo.

E' di questa vita che voglio scrivere. Per me e per coloro che sono rimasti; per coloro ch'io seguii e per coloro che mi seguirono. Ed oggi forse, è il momento buono per me di scrivere, per l'ozio forzato cui, da lunghi anni, sono costretto; non prima di oggi, che la mia vita africana è stata troppo intensa perchè potessi dedicarmi con tranquillità a riesumare un vecchio passato denudandolo di quella foschia che vela le cose lontane; e se la volontà di scrivere qualche ricordo tante volte è stata forte, tante volte io l'ho soffocata forse anche per un senso di ingiustificata gelosia. Ma oggi sì, è il momento buono per me di scrivere qualche brano di ricordi, soprattutto per estraniare la mente intorpidita e divenuta greve per il susseguirsi di tanti fatti tragici, per obliare soprattutto l'attuale nostra condizione di «dimenticati» in un ristretto campo recinto di filo spinato di pura marca inglese, in un lembo di «libera» terra del Sud Affrica maledetta dai fulmini e dagli oppressori.

Nella concentrazione del pensiero rivivo chiaramente questa vita vissuta come talvolta l'ò rivissuta nelle solitarie veglie africane fissando i bagliori del fuoco di bivacco nella gran quiete della notte stellata. Tante volte allora, ò visto sfilare sull'evanescente schermo che sta tra il presente e il passato, le buone e familiari figure degli amici, alcuni scomparsi già allora, ed altri che sarebbero scomparsi in seguito quand'io ero già lontano.

Questa è la premessa a questi brevi e pochi brani che sto per fissare sulla carta.

Il Carso !

E' un territorio che interessa lo studioso per le molteplici bizzarre forme delle sue rocce fessurate, incise, erose; per i residui argillosi che sanno del color di sangue, per

i mille pertugi che s'aprono tra roccia e roccia, quasi sempre mascherati da macchie di ginepro o di more selvatiche; per le ampie e maestose voragini che sprofondano verticalmente in seno alla terra; per le innumeri doline grandi e piccole; per l'incognita dei corsi d'acqua perenni o periodici che d'improvviso s'inabissano spumeggiando nel mistero di un ignoto sotterra. Ma il Carso è anche la terra dell'aspra e selvaggia poesia: in estate, quando le chiazze erbose rinverdiscono cancellando il rosso sanguigno delle argille, ed i cespugli di more selvatiche, di nocciòle, di corniòle, di belladonna, di rose spine, di sommaco, di querceti infoltiscono rigogliosamente e sul fondo di tutte le doline dove ristagna l'umidità della notte i ciclamini profumano l'aria, il muschio soffice ed odoroso tappezza le rocce e le felci danno un chè di esotico all'ambiente; ma più aspro e selvaggio, il Carso è d'inverno quando ogni cosa appare di una desolata aridità: terra rossa, rocce bianche, spettrali; intrigo di sottili e flessibili rami nudi, e, lontana, qualche linea scura di solitaria pineta. Sulla nudità della terra la cupa e possente sinfonia della bora simile all'ululo di qualche mostro preistorico ed in sordina il gemere dei pini, di qualche quercia, dei grossi noci e degli arbusti, sà di sinistro lamento.

Ecco, io credo che solo gl'individui rudi e selvatici, solo gl'individui solitari possono amare intensamente il Carso; ed io amo il Carso. Molto. Forse tanto quanto amo l'Affrica, la nostra Affrica.

Del Carso conosco ogni strada, ogni tratturo, ogni sentiero; i villaggi, le case solitarie, gli scarsi e minuscoli bacini, i pochi corsi d'acqua, le pinete, i grandi boschi, le doline, i monti, le vallate; ma soprattutto conosco le grotte, gli abissi, le voragini.

Ecco la stradetta che da Barcola s'inerpica verso i costoni rocciosi di Prosecco dominando ad un certo punto

l'azzurra inscenatura di Trieste; l'occhio gira in ampio semicerchio sulla costa settentrionale dell'Istria dove chiare macchioline segnano le belle cittadine costiere. Più a sinistra s'adagia sotto l'occhio attònitò gran parte di Trieste, bella di giorno, ma di notte sublime; ad ovest spazia il mare aperto tra la Punta Grossa e la bassa spiaggia di Aquileia, ed ecco più a nord che la costa si precisa meglio e l'occhio conoscitore colloca nella giusta posizione i poderosi cantieri di Monfalcone e l'antico Castello di Duino, ed ecco ancora, quasi sotto i piedi del viandante che sale questa stradetta, il candido «Castel de Miramar» bello e poetico, ma sempre funesto per coloro che lo abitarono.

Sale la stradetta ora non più fiancheggiata dalle casette, bensì da tratti di muro sul lato del mare a proteggere qualche incauto dal precipitare nei sottostanti campi, mentre sull'altro fianco corrono spesso cespugli di more selvatiche o tratti di scarpata a sostenere i soprastanti campi, perchè la stradetta sale verso il poggio di Contovello su per la ripida scarpata dell'altopiano trasformata in terrazze dai contadini.

Al di sopra della stradetta si snoda la vecchia strada polverosa quasi ai piedi dei roccioni grigio perlaceo che segnano il ciglio dell'altipiano; ed ancora più alta, la Vicentina, snella e ardita, ora sotto, ora sopra rocce precipiti. Il ricordo della bianca Vedetta d'Italia che sogguarda le terrazze scendenti al mare si confonde nell'armonico caos delle masse rocciose.

Finalmente la stradetta dopo aver incrociato la via maestra, con un'ultima breve rampa su d'un fianco del poggio, termina all'inizio dell'altipiano, alle prime case di Contovello.

Non so perchè è scelto questa via per salire sul Carso, non pensando nè al tratturo che sale al vetusto Castello di San Servolo, nè alla via di Cattinara o a quella di Longera o del Monte Spaccato; o alle altre di Trebiciano, di Banne



CARSO ...

o alla famosa Scala Santa che porta a Opicina. E si che ognuna di queste vie è fonte per me di dolci nostalgie di una vita che mi sembra sognata, non vissuta, perchè rivedo su queste vie i nostri allegri ritorni orgogliosi di aver portato a termine qualche difficile impresa speleologica e fieri anche, noi così giovani, di avere al nostro fianco le «mule» che qualche volta ci accompagnavano in questi vagabondaggi sotterranei.

Ma sì, credo di capire; a tanta distanza di anni, rivedendo quello che ò fatto, comprendo perchè ho scelto questa via: per quel tratto di mare aperto su cui volgevo anche troppo spesso gli occhi, per rivedere quel mare che sembrava infinito. Ecco perchè ò scelto per prima questa strada per ritornare sul Carso della mia adolescenza e della mia giovinezza; per riguardare ancora quella distesa glauca che fu causa del mio lungo pellegrinare.

Ora, rieccomi sul Carso in ansiosa ricerca dei luoghi che più si impressero nella mente rimanendovi luminosi e tersi, inattaccabili dai sali e dagli acidi corrosivi che il lungo e regolare stillicidio degli anni vi fece cader sopra; è impossibile che un così gran lasso di tempo sia trascorso, tanto bene rivedo ogni cosa, quasi non la mia mente vagasse lassù per i luoghi che mi furono familiari, ma io stesso vi fossi.

Ora io cammino per un'altra via. Salgo lentamente per l'ultimo tratto della pista che passa tra il cocuzzolo del Monte Spaccato a sinistra e l'altro cocuzzolo, più basso, ornato dalla bella e fitta pineta a destra, che si prolunga fino a Basovizza. Oltre la cima del monte, appena sorpassato il passo, al di sopra di quel grosso spigolo roccioso velato alla base dal verde trasparente di un cespuglio di corniòle, è la tragica grotta dei Morti, un abisso che sprofonda quasi verticalmente per oltre 260 metri, enorme cripta calcarea che custodisce gelosamente le poche ossa che rimangono di cinque uomini. Pure nella pineta, poco ad-

dentro i primi alberi, è la Grotta di Padriciano che si apre con una piccola conca spaccata su di un fianco da un pertugio che si inoltra obliquamente nelle viscere della terra, si amplia in vasto cavernone e prosegue ancora con un cunicolo che supera i 200 metri dal livello esterno.

Da questo modesto valico la pista diviene una piana stradicciola di campagna che si allunga tra i prati recintati di bassi muretti a secco, tra campi sassosi ed incolti, mentre alle spalle il bosco, da un lato all'altro della via, si perde lungo il ciglio dei monti; ma incorniciato dalle rocce boschive del passo, l'occhio si posa soffermandosi a lungo, sul tratto della città e della distesa di mare aperto; sempre il mare colpisce, e lo si vede da ogni strada che parte da Trieste.

Percorro lentamente la strada ed a metà di essa ravviso la cupola rocciosa e nuda del monte Calvo che si eleva dalla pietraia, sulla sinistra; traverso il paesetto dalle tipiche case carsiche, Padriciano, proseguo per la carrareccia che lo unisce a Gropada, seguo ancora la carraia che mi porta, costeggiando un laghetto circolare di torbida acqua, ad una solitaria casetta costruita al limite di una pineta; riedo l'amichevole abbaiare di un cane che sempre salutava gioiosamente il nostro arrivo, risento la querula voce dei due vecchietti che dalla soglia di casa ci davano il benvenuto.

Questa rustica casetta era una delle nostre basi per la visita alle numerose grotte dei dintorni; dalle più vicine, a quelle che si aprono ai lati dello stradone Basovizza - Sesana che dalla casetta si poteva raggiungere in poco più di trenta minuti. Lì sprofondano innumerevoli spaccature strette poche decine di centimetri o larghe qualche decina di metri, che danno adito ad una piccola parte del grande e meraviglioso mondo carsico sotterraneo; le principali di queste, oltre ad avere, come tutte le altre, un numero di catalogo debitamente registrato dalla necessaria

meticolosità degli uomini, portano dei nomi che per noi allora, avevano un fascino particolare, perchè ogni nome significava una difficoltà, una specifica profondità, un dato ambiente sotterraneo.

Quante sono ? Oh, le ricordo bene ancora. Ecco la Müllhoffer con un pozzo d'accesso di 28 metri, poi la Budausach; e ancora la Grotta Eugenia con un pozzo di 32 metri, indi la Stoicovich ampia e profonda una cinquantina di metri, e più avanti la Grotta del Ponte Naturale con un pozzo esterno molto tortuoso di 35 metri, ed un secondo interno di 42. Di fronte a questa grotta, dall'altra parte dello stradone, ecco i due vasti ma poco profondi pozzi della Biekunka Jama. Poi qui, sul sentiero che dallo stradone va a Lipizza vi sono le due piccole entrate che scendono perpendicolarmente per 35 e 42 metri della Fritzenova Jama. Proseguendo da questa grotta verso Basovizza, lungo lo stradone, quasi sul ciglio di questo, vi è un'altra voragine la cui entrata è molto stretta, ma, a pochi metri di profondità la grotta si allarga a campana formando un pozzo molto ampio; è questa una cavità assai difficoltosa per la messa in opera delle scalette d'acciaio e per la manovra delle corde di sicurezza, soprattutto per le protuberanze della roccia su cui appoggia l'attrezzatura lungo i primi 45 metri di discesa. A questa voragine, l'Abisso di Gropada che à un unico pozzo di 94 metri, era riservata l'ultima visita di chi «batteva» questa zona, e la visita era ormai per consuetudine, il primo serio esame che i neospeleologi dovevano sostenere.

Continuo a seguire le orme dei fantasmi di questo lontano passato, nella immutabile cornice dell'asprigno altopiano. Un giorno, a migliaia gli escursionisti s'avviarono cantando le sonore canzoni montanare verso la conca d'Orleg, ed anch'io ero uno di quei fantasmi, un «bocia» scanzonato a capo di altri «bocia»; il nostro esiguo gruppo di sedicenni burloni e mattacchioni ne andava combinando di

ogni colore lungo la strada che dalla fine di via Commerciale, su per il pendio di Banne e traverso il bosco giunge allo stradone che allaccia Opicina a Basovizza attraverso Trebiciano e Padriciano.

Gli escursionisti erano per noi, ormai iniziati ai primi rudimenti della tecnica delle esplorazioni speleologiche, dei miseri pigmei indegni della nostra attenzione. Allora, ricordo, era una giornata di maggio, ma il Carso in maggio è difficile descrivere; le centinaia di gruppi di escursionisti per ogni via si avviavano alla conca d'Orleg, luogo dell'annuale convegno di tutte le società sportive di Trieste. Ma io non voglio parlare della conca d'Orleg eccheggiante di urla gioconde, di risa sfrenate, di cori alpini accompagnati dalla voce dell'eco che si ripercoteva da una roccia all'altra nella profonda conca; non mi piace ricordarla picchiettata di macchie chiasse dei molti gruppi di giovani, velata qua e là dal fumo dei fuochi, rintonante di urla, di canti, di rumori; ma mi piace rivederla silenziosa di voci umane.

La via che vi giunge da Trebiciano è una traccia che sta a mezzo tra il tratturo e la carrareccia; si snoda bizarramente traverso i massi calcarei seminati profusamente d'attorno e lungo i muretti a secco, tra il verde che la buona stagione fa spuntare dalle argille. Vi sono trenta minuti di cammino per giungere alla conca per questa via. A due terzi di percorso questa si affaccia sull'orlo di una piccola dolina sul cui fondo piano è costruita una baracchetta di legno che cela uno dei più meravigliosi misteri del nostro mondo sotterraneo.

Voglio sostare qui in muta contemplazione di questa meraviglia antica quanto il Carso, ch'io ho vista e rivista un gran numero di volte ed ogni volta mi è apparsa nuova.

La prima volta che vi andai ero in buona compagnia. In possesso delle chiavi della baracca era la guida di questa grotta, che abitava a Trebiciano, un uomo maturo e

taciturno con un volto che richiamava alla memoria le facce angolose degli antichi totem scolpiti nel legno duro, tanto il suo sembrava tagliato con l'accetta. Ricordo che si chiamava Stjckler; non volevo la sua compagnia desiderando scendere nella grotta da soli, e l'uomo cedette finalmente quando descrissi minutamente ogni pozzo. Conoscevo la cavità meglio che se vi fossi stato perchè avevo letto ogni cosa su questa, ed avevo passato ore ed ore ad ammirare certi acquarelli presi dal vero al lume di torce fumose, da due nostri artisti. Lo convinsi; presi le chiavi che la guida ancora un po' riluttante mi porgeva, prestando scarso orecchio alle raccomandazioni, che egli mi andava facendo.

Aprimmo la porta della casupola ed entrammo. Tutto è nudo lì dentro, solo in un angolo vi è un ammasso di corde, vari attrezzi ed una mezza dozzina di fanali ad acetilene; al centro del pavimento fatto di tavole s'inquadra la botola che noi apriamo scoprendo il buio pozzo e la parte superiore di una massiccia scala di legno ben fissata alla roccia con graffe di ferro; sale dal meandro mentre più si scende una continua debole corrente d'aria.

Scendiamo per i pozzi verticali, sedici in tutto, che videro l'affannoso travaglio dell'esploratore Lindner, quel travaglio ch'io tanto bene conosco. Egli cercava allora, sbrecchiando faticosamente la roccia, di allargare cunicoli e strettoie, per raggiungere il fondo della cavità; dopo un anno di titanico lavoro il solitario esploratore toccava la meta in un vasto cavernone della capacità di un quarto di milione di metri cubi, traversato in buona parte dal misterioso Timavo il cui pelo d'acqua in tempo normale è a 321 metri di profondità.

I sedici pozzi si susseguono ininterrottamente stretti o larghi, di varia profondità, tutti armati di solide scale di legno, verticali; quasi un'ora costa la discesa, e chi vi si avventura come scende l'ultima rampa di scale perce-

pisce dietro sè un gran vuoto non vertiginoso, non che dà senso di paura, ma solo un chè di stupore; poi tocca un suolo di fine rena che scende fino ad una scogliera di grossi macigni franati dalla volta, mezzi sommersi dalle placide acque del fiume.

Acque placide e tranquille, silenziose, che periodicamente si innalzano fino a riempire tutto il vasto cavernone la cui volta è a sessanta metri di altezza, e magari salgono anche più alte, fino a riempire quasi totalmente i tre ultimi pozzi con un dislivello massimo dal pelo normale delle acque, di 93 metri! Una tale spettacolosa piena però si verificò solamente il 30 ottobre 1895.

Diversi giorni dura il salire dell'acqua nella caverna e come questa cresce, su dai pozzi sale rumoreggiando sordamente l'aria che viene espulsa.

Vi sono trenta minuti per arrivare ad Orleg da Trebiciano; Orleg paese e Conca d'Orleg; ma questa è invisibile finchè non vi si giunge vicino, solamente allora si nota una certa discordanza nella pietraia, una specie di regolare diga rocciosa affiorante per lungo tratto sul terreno cosparso alla rinfusa di sassi; questo affioramento che si vede da breve distanza è la parte superiore di un grande strapiombo calcareo che costituisce quasi la metà delle pareti della conca, mentre il rimanente è in forte declivio terroso su cui spuntano qua e là massicci spigoli rocciosi.

La conca si amplia per circa 200 metri di diametro, ed è profonda ottanta, il fondo piano, terroso, solitamente coltivato; è un gioiello di bellezza selvaggia, ben nascosto nel mezzo della nuda pietraia, che apre all'immensità del cielo la sua aspra cornice di rocce, e vi sale dal fondo con il buon odore di terra mantenuta umida soprattutto dalla spessa coltre di muschio, l'odore tenue, confuso, di una vegetazione che gode anche durante lunghi periodi di siccità del prezioso umidore che trasuda dalle profondità.

L'interno è meraviglioso; sui pendii terrosi gli arbusti di nocciòle e gli alberi mantengono una dolce frescura; sul terreno l'erba è folta, il muschio vellutato e smeraldino, è trapunto, nella stagione calda, dal lilla dei profumati ciclamini.

Ma il più bel scenario è il fronte di questi pendii, dove l'occhio si sofferma ad ammirare le bianche rocce precipiti che chiudono in semicerchio frastagliato un lembo di cielo e spariscono, in basso, su d'un fondo obliquo e cupo di verde; dal facile pendio scende al fondo una carraia percorsa dai massicci carri degli allogeni quando il raccolto è pronto.

Posto bello e ridente questo, ma che solo da tempo recente è baciato dal sole nelle ore in cui esso è alto; recente non di quegli anni misurati e valutati avaramente dagli uomini, ma geologicamente recente: un ieri, o al massimo un ieri l'altro. Allora la conca era una vasta grotta, molto simile all'attuale grotta Gigante, e la pietraia si stendeva sovr'essa in modo uniforme mascherando l'antro sconosciuto ma poi, l'assottigliarsi del soffitto dovuto probabilmente alle acque d'infiltrazione che causarono continue frane provocò il crollo della volta, e la superficie della pietraia ebbe una nuova vasta laceratura. In questo modo nacque la conca magnifica.

I ricordi mi portano in ogni zona del Carso. Sull'altipiano di San Servolo a riguardare pensoso i resti dell'antico castello dominante il vallone di Zaule, rievocando gli sforzi delle armi veneziane che s'accanivano contro i suoi poderosi bastioni sempre inutilmente; allora, al tempo della nostra adolescenza, i ruderi si confondevano con la pietraia; da queste rovine sparse d'attorno mi avvio alla grotta di San Servolo chiusa da un cancelletto di ferro; si scende per pochi gradini nell'unica caverna da cui si staccano due gallerie laterali; la caverna è illuminata dall'azzurrina luce che vi giunge filtrata traverso il portale ed un'altra apertura

più alta, ed i due raggi chiari sciabolano la penombra dell'antro spezzandosi in pulviscolo luminoso sul piccolo altare che vede il prete officiare un'unica volta all'anno.

Traverso la pietraia di San Servolo fino al vallone che si spalanca costellato di grotte sotto i minuscoli paesi di Becca e Occisla; a volte seguo i costoni dei monti Vena, giù per Ospio, Popecchio, S. Sergio di Cernical; o percorro l'altopiano dei Cici, scendo a Lupogliano, salgo sul Silun mont'Aquila. O mi rivedo a Pisino, immobile sull'orlo dello strapiombo a guardare le acque del torrente che s'inabissa nella Foiba.

Altre volte vago per i silenziosi boschi di Postumia pensando al mistero della Piuca, del Rio Nero, del Rio dei Gamberi; mi vedo nella conca di Planina dominata dall'alto di un dirupo incavato cui sovrasta ancora un grigio roccione, dalla candida facciata del Castello dell'eroico Erasmo Lueg, costruito addentro un enorme anfratto che comunica traverso un complesso di gallerie e cunicoli, le grotte di Lueg, con la valle del Vipacco.

Poi il lungo errare mi porta nella quiete silvestre della Selva Piro e della Selva di Tarnova...

Ma dove sosto più volentieri e più a lungo è nella Valrosandra; in questa bella valle di nude rocce bianche di pareti snellite che strapiombano su brevi pendii erbosi e su ampi ghaioni scoscesi sempre in movimento per il rotolio continuo dei sassi.

Mi piace riudire il sommesso mormorio del torrente, il cigolare delle ruote dei vecchi mulini vicini al paese, lo scarrocciare dei sassi sui ripidi pendii e più su, dove un ghiaione si arresta bruscamente sul margine di un laghetto smeraldino incastonato tra rocce muscose, riudire il rumore dell'acqua che ingrossa la voce precipitando in sottile cascata.

L'eco di tanto in tanto rimbalza tra roccia e roccia, tra pareti e pendii, rintonando il rumore cadenzato del treno che si snoda a tre quarti altezza su di un cornicione appena sufficiente al suo strisciare lungo e nero sulla muraglia bianca che sembra squadrata a colpi d'accetta.

La Valrosandra fu sempre il luogo di ritrovo di escursionisti e di alpinisti. Luogo ameno e vasto, pittoresco oltre ogni dire, à richiamato domenicamente gran numero di persone allegre e spensierate che risalivano ridendo e scherzando i rocciosi pendii o scendevano a gran salti le chine ghiaiose e mobili fino al greto levigato e lucido dallo scorrere lento e dolce del torrente.

Belle e indimenticabili escursioni nella Valrosandra in compagnia di giovani e di ragazze che sfogavano con scherzi e frizzi, con canti di montagna l'ardore e la gioia di chi ancora non ha vent'anni; in queste giornate domenicali la valle risuonava tutta di risa gioconde, di liete canzoni, di sonori richiami che l'eco ripeteva con un accompagnamento in sordina.

Così era; ma la valle pittoresca e accogliente, chiara di bianche rocce e luminosa di sole vide in seguito altra gente meno allegra delle solite compagnie di escursionisti, più parca di parole e di gesti, gente dagli occhi brillanti di vita ma che riflettevano a volte una fiamma che saliva dai più profondi recessi dell'anima.

Era una gente nuova che cominciava a frequentare la valle, gente che aveva subito l'incanto delle montagne della Carnia e del Cadore.

Presi da questo fascino avevano trovato nella Valrosandra la migliore palestra per temprare i muscoli, indurire i nervi esercitare i sensi e la flessuosità del corpo prima di cimentarsi sulle grandi montagne. Così le rocce strapiombanti della valle divennero fucina di ardimento, di vertigine, di acrobazia.

All'imbocco della valle, poco lontano dai mulini venne costruito il rifugio, luogo di sosta e di ritrovo dei rocciatori, ma tante volte luogo di raccoglimento e di preghiera perchè qualcuno era precipitato dalle rocce, ed il corpo martoriato era stato pietosamente raccolto e composto nel ricovero.

Allora la valle diventava silenziosa e muta; solo il lento scorrere del ruscello mormorava dolcemente e la sua armonia era simile ad una sommessa preghiera.

*Nome d'un uomo di misteri amante
In questi templi sotterranei resta
Ove impresse Natura orme cotante
Che la grandezza Sua fa manifesta.
Qui tacito raccolsi il passo errante
E al Sommo Fattor chinai la testa.
Segui l'esempio mio se qui discendi,
Tu che Dio, nelle arcane opre comprendi.*

F. DALL'ONGARO

(Ottava scritta col fumo di un fanale da Francesco Dall'Ongaro sulla parete della caverna dei Nomi Nuovi nelle Grotte di Postumia).

Prime grotte

Qui voglio narrare di alcune grotte, nè le più profonde nè le più grandi, ma solamente prese così, come mi venivano a mente e come le raccontavo ai camerati di prigionia nelle lunghe veglie serali che non avevano mai fine, plasmando questi racconti con un po' di quella passione che mi ha sempre spinto e mi spinge tuttora nella ricerca e nell'esplorazione delle grotte, con quella passione che mi attanaglia il cuore. Inizio narrando le impressioni riportate nella prima visita ad un antro; per questo devo risalire al 1921 quand'ero appena un ragazzetto di I^a «Cittadina». Il primo antro che visitai allora fu la Caverna dell'Orso.

Questa è conosciuta dalla maggior parte dei triestini ed è, si può dire, il punto di partenza per chi si avvia alla visita delle più conosciute cavità sotterranee del Carso; solo che alla maggior parte dei visitatori sfugge l'immenso valore scientifico, paleontologico e paleontologico, che questa cavità di facile accesso offre, e la gran parte delle persone che si inoltrano nell'antro si recano per compiere un'escursione più che altro consuetudinaria.

In effetti la cavità è di scarso interesse morfologico e neppure esercita quella particolare attrazione dovuta alla bellezza delicata e fantasiosa che la maggior parte delle nostre grotte offre al visitatore; l'antro infatti è completamente spoglio di qualsiasi delicata forma di concrezione calcarea ed appena nella parte terminale dove il terreno si innalza con un sollevamento arrotondato incontrandosi con la volta, vi è una forma appena abbozzata, direi meglio embrionale, un accenno di incrostazioni calcaree, non di toni chia-

ri e di consistenza solida seppur fragile, bensì di colore bruno scuro per il terriccio che vi è incluso e che le rende anche friabili.

Un umidore acuto e perenne ristagna nella caverna, sulle pareti sgocciolano fili d'acqua ed il suolo argilloso è simile, superficialmente, ad uno strato gommoso. E' questo strato argilloso assai profondo che teneva racchiusi gelosamente i resti di animali dell'oscuro periodo dell'aurora dell'umanità; gli scavi, che furono iniziati nel 1910, credo, portarono alla luce tali quantità di ossa da poter facilmente ricostruire numerosi scheletri completi dell'orso delle caverne; numerose altre ossa poi risultarono appartenenti ad altri grossi animali che allora abitavano queste terre.

Ma non solo i resti di animali di un mondo scomparso furono trovati qui; altro e prezioso materiale, dopo una sepoltura di millenni rivide la luce, estratto in massima parte in quella zona di penombra che è all'inizio di ogni antro; furono notevoli quantità di manufatti preistorici misti alle ceneri di antichi fuochi che avevano riscaldato i primi uomini, fugato le tenebre delle lunghe notti invernali e le tenebre dell'antro ed avevano tenuto a bada i grossi animali da preda.

Man mano che gli scavi si approfondivano veniva allo scoperto il materiale più antico, fino a quello della pietra levigata e della pietra grezza; tutta una muta e fredda testimonianza della evoluzione della prima umanità conservatasi intatta sotto i vari strati argillosi che nel volgere di millenni andarono sovrapponendosi lentamente ma inesorabilmente quasi la Natura avesse voluto cancellare ogni traccia di questa prima vita umana.

Vide così la luce tutta una serie di oggetti che dai rudimentali recipienti di terra più o meno bene cotta e dalle ossa lavorate da rudi mani che sapevano di lotte mortali sempre pronte a colpire per preservare e conservare la continuità della razza ma già si ingentilivano inconscia-

mente nella delicata lavorazione di incidere le ossa dei grossi animali forse da quelle stesse mani uccisi, fino ai primi esemplari delle pietre silicee pazientemente levigate, a quelle rudimentalmente scheggiate.

Ma queste cose io le seppi molti anni più tardi; qui voglio solo parlare della Caverna dell'Orso come apparve alla mia mente infantile e impressionabile di ragazzo undicenne che per la prima volta entrava in un antro.

A undici anni il cervello lavora alacramente ampliando fantasiosamente la realtà delle cose, pur mantenendosi magari, entro certi limiti di possibilità. Ora di grotte, tra noi ragazzi, se ne parlava spesso, soprattutto negli intervalli tra un'ora e l'altra di lezione, e le discussioni talvolta prendevano un tale tono di eccitazione da richiamare immediatamente l'attenzione di qualche maestro.

Tanto se ne parlò e con tanta viva animazione che finalmente due dei nostri professori, Edoardo Funajoli e Menotti Risegari, decisero di portare due classi in visita alla Caverna dell'Orso.

L'attesa tra noi era impaziente, ma finalmente giunse il gran momento; il ricordo che affiora in me di quel giorno è così nitido e chiaro che a volte mi chiedo se effettivamente tanti lunghi anni siano inesorabilmente sgocciolati nella clessidra della mia vita. Eppure sono realmente trascorsi!

Si era in novembre o dicembre, e fino al giorno prima la pioggia era caduta con una insistenza che dava ai nervi rendendoci irrequieti per il timore che la desiderata escursione venisse rimandata o sospesa; ma finalmente il tempo parve rimettersi e noi, l'indomani, partimmo.

Da Prosecco prendemmo la strada di Gabrovizza, un paese distante un paio di chilometri; sul Carso brullo e spoglio la bora grugniva furiosamente spazzando la pietraia e facendo gemere lugubrementemente gli scheletrici cespugli. Ma la secchezza caratteristica che porta la bora era mitigata

dall'umido della terra argillosa che nei giorni precedenti si era fortemente impregnata di acqua divenendo impermeabile, di conseguenza le zone anche leggermente depresse e soprattutto le tracce affossate lasciate dalle ruote dei carri sulla strada terrosa, erano trasformate in pozze melmose.

Il tempo freddo aveva notevolmente smorzato il nostro entusiasmo e più che pensare alla mèta ormai prossima il nostro pensiero riandava più volentieri alla tiepida aula scolastica. Ma tant'è eravamo in ballo e il nostro orgoglio non ci permetteva alcuna debolezza di fronte agli altri; e poi la voce allegra dei nostri professori ogni tanto si levava per punzecchiare secondo il loro solito, questo o quello dei ragazzi che mostrava di aver freddo.

Giungemmo finalmente al villaggio di Gabrovizza, uno di quei paesetti carsici che sono come tante piccole oasi in un deserto pietroso; lo attraversammo e, dopo pochi minuti di cammino lungo un sentiero che taglia la ferrovia, arrivammo nell'ampia e poco profonda dolina al cospetto della larga ed arcuata apertura della grotta dell'Orso.

Il fondo della conca è di nuda terra rossa; sul davanti dell'ingresso, di una ventina di metri per otto di altezza, vi è un basso muricciolo a secco, lungo pochi metri; d'attorno, sul filo dell'orlo della dolina, i secchi rami dei bassi cespugli si scuotono e si piegano sotto la sferza del vento; dall'antro escono tenui volute di vapore azzurrino che si dissolvono quasi immediatamente.

Poche decine di metri addentro la caverna, al riparo dal vento, accendemmo le candele; c'inoltrammo a gruppi; ogni timore era scomparso per le assicurazioni fatteci dai professori che nessun pericolo vi era da temere, nè crepacci o pozzi interni, nè gallerie laterali dove qualcuno avrebbe potuto perdersi, sicchè a gruppi più o meno grandi girammo per ogni angolo della cavità che è lunga circa duecento metri.

L'impressione che ebbi da questa prima visita ad una cavità sotterranea non fu favorevole; l'antro mi apparve come un luogo sinistro, ben differente da come lo avevo immaginato ed a darmi il colpo di grazia intervenne più tardi un incidente che mi fece perdere anche il desiderio di parlare di grotte. Vagavo per la caverna assieme ad altri scolari, tenendo alta la candela ed il naso, senza troppo badare dove posavo i piedi; allora non apprezzavo la bellezza delle tenebre appena diradate dal tremolio giallastro di numerose candele, sicchè andavo da una parte all'altra della caverna sperando che il professore ci richiamasse per uscire; invece la bella e sonora voce del prof. Risegari, continuava a descrivere l'antro, delle bestie che vi abitarono, e degli uomini che vi domiciliarono: «I trogloditi uccisero e scacciarono gli animali che prima di loro vivevano in questo antro...».

Ed io che vagavo col naso in alto senza guardare dove mettevo i piedi, patatrac!, caddi lungo e disteso dentro un fosso di liquida fanghiglia...

Ricordo il ritorno; esso fu assai melanconico per me, infreddolito com'ero e tutto ricoperto da una solida crosta di fango gelato; mi sentivo soprattutto avvilito e mortificato. Ed i frizzi non mancarono.

Grotte? No, non ne volevo più vedere; ne sentivo orrore ed anche paura.

Invece le cose cambiarono due anni più tardi. L'animo soggiacque sotto l'impressione che provai di fronte al più meraviglioso spettacolo che mai vidi e da allora volli seguire le mille strade sotterranee in ogni luogo ed in ogni terra che la ventura mi portava. L'ambiente meraviglioso e suggestivo che m'incamminò verso le ricerche speleologiche, fu San Canziano.

San Canziano incornicia un fantastico mondo sotterraneo che à in sè una bellezza particolare, quella dell'orrido;

l'ambiente strano e fantastico concreta in modo reale e tangibile le visioni dell'inferno dantesco.

Ma l'impressione avuta precedentemente, quasi due anni prima nella Caverna dell'Orso, era ancora troppo viva perchè partecipassi volentieri a tale escursione. Comunque vi andai; ma quando uscii dalle meravigliose caverne ancora assordato dal cupo rimbombo delle acque, con gli occhi pieni della incomparabile bellezza di ciò che avevo visto, un profondo mutamento si era operato in me; non potevo accorgermene allora, ma pochi anni più tardi compresi appieno tale metamorfosi: il disgusto che prima provavo per tali ambienti sotterranei si era repentinamente trasformato in grande passione. Divenivo come tanti altri, un innamorato di grotte

Il Timavo superiore o Recca, non à grande interesse, è un normale corso d'acqua perenne che in molti punti scorre vorticoso e rapido; nasce dalle falde del monte Nevoso e percorre alla superficie del suolo una trentina di chilometri circa, in una quasi costante direzione nord-ovest, indi si inabissa nei pressi del villaggio di S. Canziano risorgendo, a 32 chilometri di distanza in linea d'aria, a San Giovanni di Duino.

Già in tempi andati valeva l'ipotesi che le sorgenti di Duino altro non fossero che le acque del Timavo, e tale ipotesi veniva accettata dai più come un fatto indiscutibile; ma la conferma si ebbe solamente, se ben ricordo, nel 1925, con gli esperimenti compiuti dal dott. Timeus, prima con la fluorescina, poi con il cloruro di litio; e qualche anno più tardi, il prof. Sella ideò un esperimento assai originale per accertare se il fiume sotterraneo avesse delle gallerie di sfuggita di una certa importanza; usò delle... anguille, segnate da un taglio di riconoscimento sulla pinna caudale. Le immise a San Canziano, dopo aver disposto debitamente



L'ORRIDO DANTESCO DELLE VORAGINI DI SAN CANZIANO

degli sbarramenti perchè non risalissero il fiume, e degli sbarramenti per la loro cattura, alle sorgenti di Duino. Poche furono recuperate, ed alcune a distanza di un anno!

Ma il corso sotterraneo del Timavo ancora oggi è sconosciuto, e di cavità che lo raggiungono se ne conoscono solamente due: la Grotta di Trebiciano già accennata in queste pagine, e l'Abisso dei Serpenti di cui parlerò in seguito; in quest'ultima grotta, del Timavo si notano solamente le tracce dei suoi livelli più alti, quando le acque si innalzano per la piena sia nelle Voragini di San Canziano che nella Grotta di Trebiciano. Ma il corso del fiume, nell'Abisso dei Serpenti, non si può raggiungere per la strettezza delle fessure che danno sfogo alle sue acque. Così la incognita del fiume perdura e affascina; gli esploratori restano impotenti dinanzi ai sifoni che sigillano inesorabilmente la via all'indagine; ma chissà: forse un giorno la dinamite lacererà i diaframmi rocciosi di San Canziano, dell'Abisso dei Serpenti e della Grotta di Trebiciano e allora le vie sotterranee saranno aperte allo studio ed alla curiosità degli uomini, ed il mistero sarà svelato.

Per quel che riguarda le voragini, che ora si chiamano semplicemente Grotte del Timavo, i primi esploratori furono gli aderenti del Deutscher und Oesterreichischer Alpenverein: ricordo ancora alcuni nomi, Hankel, Marinitsch, Müller, Schmidt, e quanto lessi dei loro scritti tradotti in italiano, e molte cose scritte da gente nostra su questo sparuto gruppo di esploratori e che per anni lavorarono accanitamente per scavare sentieri, agevolare passaggi difficili, rendere insomma più accessibili queste cavità. Ricordo in particolare uno scritto di Silvio Benco apparso sul «Resto del Carlino» in giugno del '33, dove rammentava le Grotte di San Canziano dei suoi tempi, quando gli speleologi del Club Alpino Austriaco erano all'opera; Silvio Benco dipingeva da maestro in questo articolo la figura di un piccolo ometto piuttosto panciuto, il Marinitsch,

il quale talmente era preso dall'amore e dal fascino di questi antri che non poteva starvi lontano neanche per venti-quattr'ore.

Fu però dopo la prima guerra mondiale che queste grotte ebbero una adeguata sistemazione ad opera della Società Alpina delle Giulie. Furono ampliati o addirittura creati nuovi sentieri e gettati due ponti, uno tra due pareti della grande voragine e l'altro per allacciare nell'interno le due ripe del fiume all'altezza della galleria che si inoltra lateralmente fino alla Grotta del Silenzio.

In seguito sempre nel '33, lessi gli opuscoli che trattavano ampiamente dei nuovi lavori effettuati dall'Alpina delle Giulie, per la completa valorizzazione turistica delle grotte: una galleria artificiale che unisce la Grotta del Silenzio alla Dolina Nicolò Cobol, consentendo così una più rapida ed agevole visita agli antri senza che il pubblico sia costretto, per uscire, a rifare la via già percorsa.

Ad ogni modo non bisogna credere che i visitatori vedano tutto il complesso delle caverne; solo la prima parte è visibile, e precisamente fino al suaccennato secondo ponte il quale, sia detto incidentalmente, viene periodicamente divelto e frantumato dalle acque in piena. Il rimanente dell'anfro, di difficile e pericoloso percorso, è riservato solamente a gente un po' pratica e accompagnata dalle guide.

Nel maggio, o giugno, del 1923, vi era grande agitazione negli ambienti escursionistici di Trieste, per l'apertura delle Grotte di San Canziano, passate definitivamente in mano all'Alpina delle Giulie; si parlava di una illuminazione di decine di migliaia di candele, di non so quante lampade ad acetilene, di riflettori, e di un intero corpo bandistico sistemato sul ponte interno sopra il fiume tumultuoso e rimoreggiante; ed in realtà la Commissione Grotte dell'Alpina aveva organizzato le cose a puntino per accogliere la grande massa dei visitatori, e la realtà superò ogni più speranzosa aspettativa.

I diciotto chilometri di strada polverosa non ci pesavano affatto quel giorno, nè il ritorno, altri diciotto, ci inquietava. Arrivammo a San Canziano verso le otto del mattino, e già il villaggio brulicava di gente, ogni casa si era trasformata istantaneamente in osteria, una di quelle caratteristiche «osmize» ornate sulla porta di un gran mazzo di frasche. Mancava un'ora buona all'apertura delle grotte, e in questo frattempo compimmo la visita di prammatica alla vedetta Jolanda, una piccola balaustra riparata su tre lati da un solido e basso muricciolo, costruita sull'orlo di un levigato strapiombo di 174 metri. Da lassù si abbraccia con un solo sguardo tutta la grande voragine; l'animo rimane profondamente scosso e turbato: l'orrido e la bellezza si accoppiano armoniosamente in una cornice di grandiosità che raggiunge il sublime. Più tardi provai una strana sensazione quando varcai la rustica soglia della voragine e, in mezzo a tanta gente che non conoscevo mi incamminai per il tortuoso sentiero che per un ripido declivio tutto rivestito di muschio e di felci, porta nel profondo.

Di fronte al sentiero la vertiginosa parete su cui è costruita la vedetta, è imponente, fredda e paurosa; emana da essa un senso di oppressione e di vertigine; solo il gran cerchio di cielo sulle nostre teste ha una tonalità calda, quasi viva. Sale dal fondo ancora sconosciuto un umidore intenso, palpabile, e il sordo rumore di acque lacerate su dure rocce e il rombo continuo di acque precipitanti. Più giù le rocce trasudano e stillano acqua; ricordo un passaggio aereo, il sentiero scavato nella viva roccia a picco addentro uno sperone calcareo semicircolare; vi si cammina cauti tenendosi al passamano di ferro e d'improvviso, come si gira l'ultimo tratto, ci si sente investiti da un polverio d'acqua, da un crescendo di acque furiose: è la prima visione del Timavo che esce dalla policroma Grotta Michelangelo, allora non ancora accessibile al pubblico, e con una maestosa

cascata precipita nel Lago Virgilio le cui acque tranquille hanno riflessi di smeraldo.

Il sentiero risale leggermente e si tronca sul filo di una forra; sotto, le acque schiumeggiano nel Forame dei Gorghi soffocate tra due strette pareti. Al di là del ponte gettato sul burrone il sentiero riprende e segue sotto un'alta roccia a picco; su questa, un anno dopo verrà murata una lapide che ricorderà la bella morte di Federico Prez nel più profondo delle voragini.

In breve il sentiero giunge nella prima caverna che si apre, un po' alta dal fondo della voragine, sulla parete verticale; è la Caverna Preistorica, ampia e tutta illuminata dalla luce verdastra che le pareti dell'abisso vi riflettono. Il fiume tuona sempre, e la gente risale lentamente su per il sentiero Schmidt come anime penitenti grevi di rimorsi sparendo nell'arcata buia che lacera la roccia immedesimandosi nelle tenebre fonde picchiettate da migliaia e migliaia di punti luminosi. Il sentiero è alto sul fiume, le acque tumultuose sono sferzate da fasci di luce bianca che danno l'esatta percezione del vuoto che è tra noi e l'acqua, un vuoto pauroso, ma quando qualche lama di luce, con una lunga sciabolata nelle tenebre cerca di fuggare l'oscurità della volta, si pensa all'infinito. Perchè di tangibile in quelle tenebre è solo il millenario fiume che s'infrange sulle rocce, ribolle, precipita, schiumeggia e riempie la vastità degli antri di un cupo, minaccioso rimbombo e finalmente, nel più profondo trova pace e s'acquieta.

Tutto il resto, il tremolar dei lumi, le fascie luminose dei riflettori, noi stessi, siamo cose irreali...

Tre anni sono trascorsi dalla mia prima visita alle Voragini di San Canziano, ed ogni anno è rifatto il pellegrinaggio con animo sempre più commosso e sempre più innamorato; ma intanto altre meraviglie avevo visto, altri aspetti del mondo carsico sotterraneo si erano svelati da-

vanti ai miei occhi, e ne ero talmente preso, talmente entusiasmato che la mia passione era quasi morbosa.

Conobbi in quell'anno, 1927, gli speleologi dell'Associazione XXX Ottobre, gente franca e leale, usa a certi scherzi che a volte facevano rizzare i capelli sulla testa al preso di mira, a meno che questi non avesse i nervi solidi, nel qual caso il malcapitato veniva accolto a braccia aperte dal gruppo. Brava gente insomma, che nascondeva sotto una scorza ruvida ed un modo di fare volutamente rude, un cuore d'oro, una bontà e una generosità senza limiti.

Io che ero il più giovane, capitato lì con due parole di presentazione del mio professore di educazione fisica, Menotti Risegari, ero particolarmente preso di mira; ma raramente me la prendevo e più spesso aguzzavo i ferri per controbattere gli scherzi.

Un sabato sera, si era in agosto 1927, partimmo con un autocarro alla volta di Lupogliano per effettuare la esplorazione dell'Abisso di Semich, segnalato già da tempo e che era ritenuto profondissimo. Tale cavità sprofonda verticalmente per alcune centinaia di metri, si diceva, e, data la sua natura era pericolosa l'esplorazione in piena estate; vivo era ancora il ricordo del tragico fatto di Raspo dove gli speleologi dell'Alpina erano rimasti bloccati nel profondo abisso per una ventina di ore dalle acque che si ingolfarono nella voragine per l'improvviso scatenarsi di un furioso nubifragio.

E l'Abisso di Semich è appunto un inghiottitoio, una di quelle cavità in cui precipitano le acque torrentizie che i frequenti temporali estivi creano ed ingrossano.

Quella sera il cielo era coperto, coltri pesanti e nere avevano anticipato di molto il buio della notte e, non appena fuori di città, l'acqua cominciò a scrosciare violenta tamburellando con fracasso il telone che copriva la macchina.

Disse qualcuno: «Brutto tempo per andare a Semich»; le parole si udivano affievolite e mozze per le raffiche sferzanti dell'acqua. «Bisogna esser matti!»

Un altro intonò un canto, ma il rumore dell'acqua era troppo forte e l'uomo tacque.

Dentro l'autocarro e fuori era buio pesto, nella valle del Quietò l'acqua arrivava già a metà ruote della macchina. Decisamente non era una buona occasione per tentare l'esplorazione dell'abisso; mentre tutti erano preoccupati solo il nostro presidente se la rideva allegramente.

Sul far della mezzanotte arrivammo a Lupogliano. Avevamo preso la via più lunga per Pinguente e Rozzo, perchè la migliore; la pioggia intanto era cessata, ma per il cielo vagavano ancora dei residui nuvolosi che si sfilacciavano lentamente dando ormai il passo alla chiara luce lunare. Intanto, appena scesi di macchina si iniziarono le discussioni. Il tempo perdurava instabile e c'era il pericolo di nuova acqua, l'impresa quindi diveniva rischiosa.

Chi era già stato sull'orlo della voragine tre anni prima, e più precisamente quindici giorni innanzi che succedesse la catastrofe nell'abisso Bertarelli, a Raspo, narrava con dovizia di particolari quanto aveva visto. Gli speleologi che già avevano iniziato la discesa nell'Abisso di Semich, avevano dovuto risalire in tutta fretta causa un improvviso temporale per cui la minaccia di ingorgo delle acque nella voragine si faceva pericolosa.

Perciò nell'occasione attuale e con un tempo così piovoso, la maggior parte delle persone propendeva a sospendere e rimandare chissà a quando l'esplorazione.

Solo Cesare taceva, e quando finalmente parlò, parlò giusto :

«Trasporteremo il materiale fino in prossimità della grotta, e lì attenderemo l'alba; se il tempo si rimette al bello, in poche ore raggiungeremo il fondo dell'abisso. Questo di oggi non è un gran temporale, dovrebbe finire presto».

Da Lupogliano all'Abisso di Semich vi sarà un 150 metri di dislivello; ma il sentiero è oltremodo malagevole chè si incerpica su per dei roccioni quasi verticali, poi bisogna seguire un lungo tratto pianeggiante, circa due chilometri, quasi sul filo degli strapiombi. Al termine del ripido sentiero, vi è una colonnina in muratura con una nicchia che racchiude una Madonnina. Qui accatastammo il materiale e ci avviammo verso l'abisso.

Scrosci d'acqua rumoreggiavano d'attorno, su questo grande piano che forma il primo gradino roccioso sopra cui, dopo altre rocce strapiombanti, si stende l'altopiano dei Cici.

I corsi d'acqua che da secoli si sono scavati profondi alvei nel terreno, convogliano tutti verso la dolina sul cui fondo si apre l'abisso e l'acqua vi precipita rombando e mugghiando con un vortice pauroso che copre totalmente l'entrata della voragine.

Ma l'alba fu bella; il cielo terso prometteva una giornata serena; nell'abisso ormai precipitava un sottile filo di acqua e nel profondo questa doveva già essere smaltita.

L'esplorazione fu tentata e riuscì. Nel pozzo furono snodate e calate le sottili scalette d'acciaio, degli uomini scesero, ed altre scale furono ancora calate; 248 metri di profondità perfettamente verticale, con qualche ripiano e qualche ponte naturale intercalati lungo il pozzo, ed una non vasta caverna, finale.

Poche ore erano bastate per vincere l'Abisso di Semich che fino allora era stato difeso alla curiosità degli uomini, dai temporali.

L'abisso dei serpenti

L'Abisso dei Serpenti è una grotta profonda 304 metri, con un unico pozzo verticale di 260 metri, dei quali i primi 40 si guadagnano facilmente in materiale potendo scendere, con una certa cautela e senza corde o scale, fino al primo ponte naturale e, a seconda della «via» che da qui si prende le scale vengono a cadere o in un punto molto elevato del cumulo detritico, facendo risparmiare altri sessanta metri di scala, o in un punto di 60 metri più basso.

La discesa del pozzo è la parte principale di questo capitolo, ma come premessa intendo parlare delle gallerie.

La base del pozzo è costituita da un enorme cavernone, la Sala Recca che tocca il massimo di profondità; in essa si riversa, inclinatissimo, l'enorme cumulo di materiale detritico che viene contenuto dalle pareti dell'antro. Strette e difficili permettono all'indagatore di scendere ancora per pochi metri fino a udire, nella strettezza degli spacchi il sordo rumore di lontane acque correnti.

Dall'alto della Sala Recca, e di conseguenza alla base del pozzo, si staccano due lunghe gallerie, la Ovest lunga 800 metri, e la Piccola Galleria sui cinquecento; stupendi sono questi meandri per la loro grandiosità e per le mille e mille strane forme delle concrezioni calcaree. Solamente la fine di questi due meandri scendono in una serie di pozzi non molto profondi, che s'aprono in un ambiente arido e triste, spruzzato di un ché di lugubre.

Potrei parlare per ore di queste gallerie, ma non voglio; esse hanno la delicata bellezza delle Grotte di Postumia.

ma a differenza di queste non risentono del continuo andirivieni dei curiosi, perchè le bellezze dell'Abisso dei Serpenti sono custodite gelosamente.

Era la fine di settembre del 1927 che scendemmo nello abisso; da diversi mesi ormai, partecipavo alle escursioni domenicali che si effettuavano con un autocarro militare che il Corpo di Armata di Trieste metteva a disposizione della Società e, francamente, me l'ero goduta un mondo nel partecipare a tali spedizioni speleologiche eseguite con un'attrezzatura adeguata e soprattutto con una tecnica perfetta. La mia passione per questa vita mi faceva apprendere rapidamente ogni accorgimento di questa tecnica così differente da quella di montagna.

La decisione di visitare l'Abisso dei Serpenti fu presa improvvisamente; non era una esplorazione vera e propria perchè il profondo abisso era stato esplorato e studiato già una quarantina d'anni prima dai soci del Club Alpino Austro Ungarico; ma date le difficoltà di ordine tecnico che l'impresa implicava, le delicate manovre del materiale e la discesa difficile, in tale abisso la Società aveva voluto inaugurare tre anni prima, il gagliardetto della Commissione Grotte, ed ora la visita si ripeteva per «collaudare» e far conoscere ai nuovi soci l'abisso meraviglioso.

La descrizione fattami precedentemente da Cesare Prez, capo del Gruppo Grotte, mi aveva reso chiara l'idea del pozzo principale e delle tre vie che si possono scegliere per scendervi, e della progettata escursione mi ripromettevo ogni sorta di emozioni; e queste, con il concorso degli amici, furono superiori ad ogni mia aspettativa e piuttosto violente.

Un'ora prima dell'alba eravamo al solito appuntamento davanti alla sede dell'Associazione XXX Ottobre, e tra frizzi e scherzi si caricava l'autocarro di tutto il materiale occorrente per la spedizione. Il gruppo era quasi al completo: Prez, il nostro capo, sempre allegro e bonaccione, ma saldo



FANTASIA NEL PROFONDO DELL'ABISSO DEI SERPENTI

di nervi e di cuore, l'ing. Bruno Tarabochia e suo fratello, l'ing. Mario Premuda che pochi anni più tardi perderà la vita sul Jof di Miezdi, l'indimenticabile Emilio Comici, allora ai primordi della sua carriera di rocciatore, ed otto o dieci altri amici.

Arrivammo in breve a Divaccia e scaricammo il materiale davanti al ristorante della stazione. Per giungere allo abisso bisogna traversare la linea ferroviaria e seguire un sentiero che si interna nel mezzo di una vegetazione cespugliosa per circa un chilometro; là, dove i cespugli diradano ed il terreno si fa roccioso, il sentiero cessa: le rocce contornano l'ampio burrone strapiombante che è l'Abisso dei Serpenti.

Ed eccoci a guardare l'abisso: non à nulla di pauroso, ma l'occhio non lo domina ancora e vede appena una leggera depressione; bisogna scendere per quaranta metri lungo le rocce sovrapposte che formano una gigantesca scalinata irregolare, per affacciarsi alla soglia vertiginosa. Ho visto qui, alcuni anni dopo, due pratici alpinisti scendere con il nostro gruppo, per un centinaio di metri, e chiedere di risalire. Subivano lo strano ascendente del mistero e dell'ignoto che emana le profondità e non riuscivano a vincere quel senso di paurosità di cose ignote: eppure erano due valorosi rocciatori che molte volte avevano dato prova di solidità di nervi e di audacia.

Due uomini scendono questa monumentale scala rocciosa qua e là rivestita di muschi e di capelvenere; da molte fessure riempitesi di terriccio trasportatovi dalle piogge, crescono belle felci e lingue cervine; gli uomini scendono cautamente sfilando una grossa corda di manilla che dall'alto altri uomini snodano lentamente con regolari movimenti: è la manovra preliminare il tender questa corda lungo la gradinata calcarea, ed è norma di elementare sicurezza. Un scivolone, un appiglio che manchi, un attimo di disattenzione, e l'incauto precipita per un duecento metri.

«Fatto!» grida una voce quaranta metri sotto di noi. I due uomini ànno teso e legato il cavo ad un grosso chiodo infisso nella roccia, e il passamano di corda è pronto; gli ordini si susseguono ora, secchi, precisi, stillando le sillabe con una cadenza imperiosa.

«Quattro uomini giù!» e quattro scendono, l'uno dopo l'altro. Da un ripiano, quaranta metri sotto di noi, i sei uomini getteranno nel vuoto i primi spezzoni per sessanta metri di stretta scaletta di acciaio che noi, scaglionati lungo la gradinata, passeremo loro. Terminato questo lavoro, il rimanente del materiale viene accumulato sul ripiano, e lì scendiamo anche noi.

Questa piccola piattaforma larga poco più di un metro e lunga diversi, ci contiene comodamente; i nostri movimenti sono cauti e silenziosi; il pianerottolo, un po' inclinato e viscido, è l'ultimo gradino della scalinata e si affaccia su di un baratro di forma quasi cilindrica, un novanta metri di circonferenza, vertiginoso. Dal ripiano alla verticale parete di fronte a noi è incastrato uno stretto ponte naturale, residuo di una probabile parete divisoria, e il ponte è l'inizio di una delle tre vie di accesso; le scale, esattamente 220 metri, possono venire agganciate su dei grossi chiodi infissi nella roccia, e calate nel baratro, dove vengono a cadere, lontane dalle pareti, nel vuoto più completo, fino al fondo: questa sarebbe la «via diretta». La seconda via, che richiede diverse manovre, divide la discesa in due parti, e ne risparmia quaranta metri, mentre la terza, non è altro che una diversione della seconda e richiede, in un dato punto, sospesi ad un centinaio di metri nel vuoto, una manovra acrobatica per raggiungere una caverna che si apre sulla parete verticale, ed una volta fissata qui la scala, questa rimane per una trentina di metri assai inclinata sopra il vuoto pauroso, rendendo oltremodo faticosa sia la discesa che la salita.

I sessanta metri di scala sono ormai saldamente ag-
ganciati, scende Prez ed altri due uomini; mai però più
di uno sulla scala; ognuno viene legato con la corda di
sicurezza, il primo scende, arriva sull'Obersnel Plateau, il
terzo ripiano, si slega, dà la voce, la corda viene ritirata,
un altro viene legato e scende. Ogni manovra si effettua
silenziosamente, senza intoppi, precisa.

Ora gli uomini sono sul ripiano sessanta metri sotto
di noi ed a loro caliamo in varie riprese, il rimanente del
materiale; di tanto in tanto qualche sasso smosso dalla
corda o dai rotoli di scale che vengono calati giù, preci-
pita con un sibilo acuto; sotto, i tre uomini manovrano fa-
ticosamente, srotolano e agganciano gli spezzoni di scale e
li sfilano lentamente nel baratro per la stretta apertura
formata tra il ripiano dove sono e un altro ponte naturale;
ed il lavoro si compie rapidamente.

«Pronto! Giù la corda!» e la grossa matassa di 140 me-
tri di robusta manilla, viene calata giù, servirà di sicu-
rezza per la seconda discesa.

Ora tutto è pronto, appena novanta minuti è durato
tutto questo susseguirsi di manovre; ma di coloro che ave-
vano già visitato l'abisso, solo Bruno scenderà, per guidarci
e soprattutto per impressionare una serie di lastre fotogra-
fiche, gli altri rimarranno ai posti di manovra.

Finalmente venne il mio turno, ero un po' eccitato non
per la prova che mi aspettava, ma perchè quei mattacchioni
mi avevano detto con la più gran serietà di questo mondo
che per quella volta non sarei disceso perchè non ero suf-
ficientemente allenato, e tale serietà mi aveva fatto andare
in bestia. Quando finalmente, toccò a me, uno mi legò alla
vita con la corda di sicurezza, un altro mi calcò con una
rude manata l'elmetto di ferro in testa; ero pronto sulla
scaletta, aspettando il via.

«Non guardare in alto, pietre». e poi «Giù!»

Gli uomini sfilano la corda, io scendo; guardo per un attimo di sotto, il pozzo che sembra restringersi e perdersi nella oscurità; qui però, è ancora abbastanza luce, un chiarore verdastro che rende le facce pallide e spettrali. Qualche piccione dopo una lenta spirale chiude le ali e precipita giù, sembra una pietra che ti venga addosso; poi apre le ali, ristà un attimo sospeso, e d'un colpo sparisce in qualche anfratto dove ha il nido.

La scala appoggiata sulla roccia muscosa si arcua seguendo una prominenza panciuta, e poi ricade libera nel vuoto per una decina di metri: guardo giù, mi è sempre piaciuto guardare sotto, sentendomi sospeso agli esili fili d'acciaio, e vedo i tre uomini sul ripiano, ed allora scendo più lesto aggrappandomi alla scaletta che quasi scompare nello spesso strato di muschio che tappezza la roccia. A trenta metri di profondità scorgo a breve distanza, sulla sinistra, dove la roccia è completamente nuda per il continuo trasudare dell'acqua, il secondo ripiano, il Ressaer Plateau, ed incisi nella roccia, corrosi ed appena visibili, dei rozzi gradini, ciò che rimane del lavoro di accessibilità compiuto quaranta anni prima.

Scendo ancora; qualche frizzo parte dagli uomini che sono sull'Obersnel; li raggiungo in breve, mi slego, grido il «tira», e la corda risale.

Dice Cesare: «Stanco?»

«No».

Non mi chiede se ò paura, il timore si legge chiaramente sul volto degli uomini, ma il mio dimostra solo una grande meraviglia.

Dopo un breve attimo di sosta mi rilegano per la seconda discesa di 120 metri; uno mi dà una manata sulla spalla :

«Pronto?»

«Pronto!»

«Via!»

M'incuneo nel pertugio tra il ripiano e l'arco roccioso; alle spalle vi è il gran vuoto del pozzo illuminato da una luce verdastra. Passo il foro e sento il vuoto; c'è un po' di luce crepuscolare qui dentro, che mi fa vedere solamente una liscia parete a mezzo metro dalla scala: per venti metri scendo lungo la parete che la scala quasi sfiora, poi vi è una grossa trave incastrata tra le pareti e dei chiodi infissi nella roccia: è qui il punto di diversione, da dove bisogna, accompagnandosi dietro un capo della scala, seguire un buon tratto di cengia inclinatissima che si affaccia sul vuoto enorme e quasi buio del grande Duomo, o Sala Recca, fino a raggiungere la caverna Jurisch sul cui fondo si apre un pozzo quasi cilindrico profondo trenta metri, cui segue l'ultima discesa di altri trenta, fino sul cumulo di materiale detritico.

Appena sorpassata la trave mi trovo sospeso in un vuoto immenso e oscuro, solo una lieve luminosità sopra la testa, tenue, quasi fosforescente, e d'attorno tenebre, e sotto tenebre; ma qualcosa si muove, cento metri più sotto, gli uomini già scesi che camminano illuminandosi il passo con le lampade ad acetilene: vedo solo dei puntini chiari e nient'altro. Incombe su me una sensazione di vuoto, di immenso, di tenebre, soprattutto di silenzio...

Tocco il fondo e istintivamente guardo in alto: due occhiaie bianche di luce opaca, su d'uno sfondo di tenebre, perchè il pozzo è qui perfettamente diviso dall'ultimo grande ponte naturale.

Ristò meravigliato a guardare, poi mi riscuoto al sibilo di una pietra che precipita; un tonfo sordo e poi quiete. Gli amici mi chiamano, li raggiungo e silenziosamente ci inoltriamo nella galleria Ovest.

L'abisso Plutone

Da qualche anno ormai, andavo visitando le grotte dell'Istria, del postumiese, della Selva Piro e della Selva di Tarnova; ma nella mia vita di speleologo c'era una lacuna, e questa lacuna era per me quasi un tormento. Di fatto, se conoscevo ormai bene un gran numero di grotte, viceversa non conoscevo le cavità che erano numerose nei dintorni di Trieste, e questo fatto mi crucciava oltremodo. Di conseguenza adottai il programma di partecipare alle escursioni una volta con la Società, ed un'altra con un gruppo di amici su per giù della mia stessa età, per la visita alle grotte nelle immediate vicinanze della città.

Talvolta, anzi abbastanza di frequente, a queste escursioni partecipavano anche delle ragazze che dimostravano di stare alla pari con noi anche in certe alzate di gomito che invariabilmente chiudevano la giornata domenicale spesso ricca di emozioni, ma sempre faticosa.

Un giorno decidemmo una spedizione nell'Abisso Plutone, una voragine che si apre dietro il cimitero di Basovizza; la grotta in se stessa non è difficile, basta naturalmente avere una certa pratica, e la pratica a noi non faceva certo difetto.

Ma c'erano di mezzo due ostacoli che minacciavano di mandare a monte, per quella domenica, il nostro progetto, e questi ci rendevano più cocciuti che mai nel voler tentare l'impresa appunto la domenica seguente. Le difficoltà, in fondo non erano di ordine tecnico e si riducevano allo esiguo numero che eravamo, quattro persone, e ad una

parte del materiale più pesante che avevamo lasciato a Occisla, due settimane prima, dopo l'esplorazione di quella voragine.

In quel tempo ero in possesso di un po' di materiale, ero insomma l'invidiato possessore di 60 metri di scale e di un centinaio di metri di corda; ma le mie scalette non erano di quel tipo leggero e maneggevole, costruite con i cavetti di acciaio da 6 mm., bensì erano larghe e pesanti scale di grossa corda di canape, che rendevano soprattutto la manovra di ricupero assai spossante per la facilità che queste avevano di incastrarsi in ogni spigolo roccioso; e poi, a portarsele dietro, sulle spalle, era una cosa poco allegra.

Decidemmo di partire il sabato sera per portare il materiale che avevamo a Trieste, a Basovizza; da questo paese avremmo preso la strada di Erpelle deviando ad un certo punto per Occisla dove raccolto il resto del materiale lo si avrebbe trasportato a Basovizza e, una volta riunita tutta l'attrezzatura avremmo iniziata la discesa nell'Abisso Plutone.

Tutto si svolse come previsto. In un'osteria di Basovizza depositammo la prima parte del materiale consistente in 60 metri di leggera scaletta di acciaio, di 80 metri di corda, gli elmetti e gli zaini. Doveva essere mezzanotte o poco più quando lasciammo il paese dopo aver fatto una abbondante colazione, avviandoci cantando allegramente per la strada di Erpelle; giungemmo a Occisla verso le tre del mattino, ma ci volle un'ora buona di violenti colpi sferrati alla porta della casa dove avevamo lasciato il materiale, e un lungo parlamentare col sospettoso contadino prima che si persuadesse di aver da fare con noi e si decidesse ad aprire. Allora il vecchio fattosi meno burbero, ci fece entrare, riattizzò il fuoco e ci offrì quattro capaci tazze di latte.



PENOMBRE SUL FONDO DI UN ABISSO

Curvi sotto il volume delle grosse e pesanti scale di corda e di due matasse di manilla c'incamminammo nuovamente verso Basovizza; l'aurora sovrapponeva sulla terra ampie spennellate di luci e di colori sempre più intensi, poi apparve il sole.

La strada sfila sul margine d'un bosco, poi traversa Clanez e dopo quattro chilometri giunge a Erpelle. Accorriamo il cammino tagliando diagonalmente per un sentiero che si insinua tra i bassi muretti a secco che delimitano piccoli poderi e qualche boschetto e raggiungemmo lo stradone. Dalla parte di Erpelle stava giungendo un 18 BL che grugniva in tale modo asmatico da far pietà, caricato fino all'inverosimile di casse di birra; l'autista fermò al nostro cenno e ci caricò volentieri con il materiale depositandoci a Basovizza.

Da Basovizza al piccolo cimitero, e di conseguenza all'Abisso Plutone, vi potranno essere dodici o quattordici minuti di cammino, si prende la strada di Padriciano fino all'altezza del cimiterino che è sulla destra, discosto un centinaio di metri, e da lì si raggiunge una dolina dove si apre l'abisso.

Stendemmo subito a terra, uno dietro l'altro gli otto spezzoni da quindici metri l'uno di scale, e li agganciammo l'un con l'altro, indi, lentamente, sfilammo il lungo nastro di 120 metri, nell'abisso; prima quelle d'acciaio, ultime quelle di corda e legammo il capo solidamente attorno a un albero: l'abisso era accessibile.

Feci scendere prima gli altri, uno alla volta, legando ognuno con la corda di sicurezza, ed io scesi per ultimo; ormai ero talmente allenato che un centinaio di metri di discesa o di salita per la scaletta senza la sicurezza, non mi preoccupava affatto. C'era naturalmente il costante pericolo di qualche pietra, anche piccola, che poteva venire addosso, magari sulla testa, ed allora con ogni probabilità

sarebbe stato, senza la corda di sicurezza, il capitombolo nel vuoto e la fine.

Ma l'esaltazione, l'ebbrezza di sentirmi sospeso su di un baratro la cui profondità si perde nelle tenebre, il sapere che la mia vita era tenuta dalle mie stesse mani artigliate sui sottili cavi della scaletta, che bastava allentare la stretta perchè tutto finisse, era una sensazione orgogliosa, un pensiero così bello che fugava l'idea stessa della morte. Quante volte il cozzar fragoroso delle pietre sulle pareti di un abisso non ha irrigidito i miei nervi ed il corpo si è teso ed appiattito aderendo al massimo sulla scala per offrir minor bersaglio alle pietre che precipitavano fischiando? Ma il cervello rimaneva limpido e attivo, e in quelle frazioni di secondo formulava chiaramente le due possibilità: vivo o precipito? Poi l'attimo di sospensione finiva con lo ultimo sordo boato delle pietre che si frangevano sul fondo. Era passata.

La voce dell'ultimo sceso salì dal fondo; era giunto, ora toccava a me. Scesi lesto ed agile, andando cauto solo nei punti dove la scaletta a causa di qualche pronunciata rugosità della parete tendeva ad attorcigliarsi; esattamente 115 metri di pozzo pressochè cilindrico, di un diametro di cinque o sei metri. In molti punti dove la scala, per il suo stesso peso aderiva fortemente alla parete, riusciva difficile agguantare i piuoli, bisognava allora puntellare i piedi sulla roccia sforzando la scaletta con tutto il peso del corpo arcuato sul vuoto.

Quindici metri; trenta; quarantacinque; sessanta metri; i ganci d'attacco della scala segnano esattamente la lesta discesa. Alto, l'orificio dell'abisso si era ristretto in un piccolo disco luminoso come fosse uno specchietto circolare; sotto, buio; neppure la punteggiatura familiare dei lumi, perchè i tre amici si sono ritirati nella galleria al sicuro da qualche manciata di pietre che di tanto in tanto romba nel pozzo. Rallento un attimo per sorpassare una

protuberanza viscida che fa ricadere la scaletta finalmente libera e un po' distante dalla roccia.

Settantacinque; novanta; centocinque; centoquindici metri: il fondo di pietrisco franato e di detriti, sempre eguale alla base di ogni pozzo. Gli amici mi attendono all'inizio della galleria, con i fanali accesi. Li raggiungo e ci avviamo per la galleria.

Così è questa grotta: un pozzo verticale di 115 metri, dalla cui base continua una lunga galleria assai inclinata che raggiunge esattamente i 200 metri di profondità; un abisso per nulla difficoltoso e complicato. Veramente una difficoltà c'è, ed è quella del ricupero delle scale, soprattutto perchè metà delle nostre scale sono larghe e pesanti; dovrò così risalire per primo e mettermi alla manovra della corda di sicurezza per far risalire gli amici, poi ridiscendere fino a metà del pozzo, puntellarmi sulle asperità rocciose e guidare la scala tenendola lontana dalla roccia mentre da sopra la ritireranno, finchè l'ultimo gradino arrivi a me; poi potrò risalire perchè il rimanente del materiale verrà facilmente estratto.

La galleria che si interna in ripido ed accidentato declivio è merlettata dai ricami delle cortine calcaree, da una infinità di stalattiti, e le croste alabastrine rivestono di una coltre chiara e lucicante di scintillii diamantini certe masse rocciose arrotondate, dando loro l'aspetto di colate di gelo; è una grotta assai poco visitata e di conseguenza le sue belle formazioni calcaree non sono state frantumate dai vandali: c'è un pozzo di centoquindici metri che bisogna superare per giungervi.

Quando abbandoniamo la parte più profonda dell'abisso, per arrivare al pozzo e risalirlo, accendiamo e lasciamo lì una candela; la tremula fiamma giallognola brillerà nel silenzio e nelle tenebre dell'antro, ancora per qualche tempo dopo che noi saremo risaliti alla superficie della terra.

E' un rito semplice il nostro, nato molti anni prima dal gesto spontaneo di un amico che così voleva onorare la memoria di Coloro che per la passione di ignote profondità, hanno perso la vita.

Per i Caduti degli Abissi.

L'abisso di Chiusa

Mi piace parlare di questa grotta perchè fu l'ultima che visitai a Trieste; con questa chiusi il primo e più bel capitolo della mia vita di speleologo, poi me ne andai via; ritornai cinque anni dopo, ma per pochi mesi, ridiscesi ancora in qualche abisso, quindi ripartii nuovamente. Da allora non vi sono più ritornato.

L'Abisso di Chiusa era stato scoperto ed esplorato da G. A. Perco verso il 1880. Le notizie relative ad esso e la sua ubicazione si trovano su diverse pubblicazioni, ma a distanza di tanto tempo e con le trasformazioni avvenute nella zona, il ritrovare tale abisso era un vero problema.

Fu Cesare che risolse il problema di ritrovare la grotta; scovò un venerando contadino dalla faccia rugosa come la scorza di un vecchio abete, ma sano, vegeto, e dalla memoria ancora limpida; il vecchio si ricordava molto bene di una grotta a picco la cui apertura era stata ostruita dai contadini una ventina di anni prima, per il timore che qualche bestia precipitasse dentro; il vecchio ci portò sul posto indicatoci, una lieve depressione sul terreno, vicina al sentiero che si interna nella pineta che ammantata di cupo verde il pianoro roccioso sopra il quadrivio di Chiusa.

L'indicazione del contadino rispondeva su per giù con l'ubicazione segnata molti anni prima dal Perco e perciò era da sperare che la depressione segnasse effettivamente l'abisso tanto ricercato. Mancavano allora, quando individuammo il posto, sei settimane a Pasqua, e per quel giorno contavamo, lavorando alacramente ogni domenica, di diso-

struire l'ingresso dell'abisso e di fare la discesa proprio il giorno pasquale. Dirò incidentalmente che era nostra abitudine festeggiare le grandi solennità, Natale, Capodanno e Pasqua, nel profondo di qualche voragine.

Il lavoro di scavo fu difficile e faticoso, nè si riuscì a sgomberare completamente l'orificio del pozzo che doveva avere secondo il Perco, due metri per uno; solo in un angolo si poté lavorare disincastando alcuni massi più piccoli, e aprire finalmente una fessura appena sufficiente per lasciar passare una persona. Gli altri massi erano troppo grossi e troppo bene incastrati per riuscire a smuoverli senza l'aiuto della dinamite; ma noi eravamo contenti del lavoro fatto perchè la via dell'abisso era finalmente riaperta dopo tanti anni di ermetica chiusura, e noi eravamo pronti a scendervi.

Vigilia di Pasqua del 1929. La terra martoriata dal tremendo gelo invernale di quell'anno, si era ormai risvegliata alla primavera. L'ultima primavera sul Carso; l'ultimo abisso in cui sarei disceso. Poi avrei visto altre grotte in altri luoghi.

Bene; è inutile buttar giù parole sgocciolanti di nostalgia e di rimpianto; la riesplorazione di questo abisso fu qualcosa di bello e fu eseguita in modo perfetto sotto la direzione di Cesare; il più bello si è che eravamo solamente in quattro, gruppo addirittura esiguo per simile discesa, e tutta l'esplorazione si compì senza alcun ausilio di corde di sicurezza.

Qualcuno, in seguito giudicò la nostra impresa una pazzia; può darsi che fossimo pazzi di fronte ad altri, ma noi giudicammo l'impresa sotto un'altra visuale: l'esatta valutazione delle nostre forze e delle nostre capacità messe semplicemente alla prova. C'era naturalmente l'imprevisto, una pietra sulla testa, un rovinio di frana o qualcosa «sui generis», ma per questo non c'è tecnica che tenga; eppoi l'imprevisto è il sale della vita.



UNA BIANCA STALAGMITE IN UNA GROTTA DI GABROVITZA

Iniziammo il lavoro per la discesa a sera tarda; il materiale era già sul posto, portato la settimana precedente, e accatastato a pochi metri di profondità per occultarlo. La stretta fessura era stata chiusa da un masso postovi da noi e mascherato con degli sterpi; lo rimuovemmo scoprendone l'apertura, uno di noi vi penetrò e passò all'esterno numerosi rotoli di scale d'acciaio.

Silenziosamente snodammo i primi rotoli immergendoli nell'abisso. Le scale sfilarono per una sessantina di metri, ma sentimmo che si erano fermate su qualche sporgenza, bisognò quindi che uno scendesse a rimuoverle; l'uomo calatosi si fermò ad una trentina di metri di profondità su d'uno stretto ripiano, scrollò per un momento il groviglio d'acciaio, e noi fuori irrigidimmo le braccia per ricevere lo strappo delle scale che liberate dall'appiglio s'ingolfarono di colpo nel pozzo. L'uomo rimase sullo stretto ripiano a manovrarle perchè non s'appigliassero ancora, e noi continuammo a sfilarle per 120 metri agganciandole poi attorno ad uno spigolo roccioso.

Non appena passata l'apertura il pozzo sprofonda per 120 metri allargandosi leggermente a campana fino ad arrivare al fondo con un'apertura di circa 10 per 15 metri. Il pozzo à, a circa trenta metri di profondità, un primo ripiano molto stretto dove si può stare ritti, aderendo con la schiena alla parete, o seduti ma con le gambe penzolonate nel vuoto; ad una trentina di metri dal fondo la scala rasenta un altro ripiano molto vasto che si può raggiungere facilmente con un lieve dondolio di scala; il fondo del pozzo, a 120 metri di profondità è costituito dal solito cumulo di materiale detritico; da qui, una spaccatura nella parete sprofonda ulteriormente per pochi metri.

Ma per trovare la prosecuzione della grotta bisogna fermarsi sull'ampio ripiano a trenta metri dal fondo, risalendolo per quei pochi metri fino a trovare la parete strapiombante; vi è uno spacco lì, bisogna internarsi, seguire

il cunicolo tortuoso e basso che si snoda molto inclinato per più di una ventina di metri, il quale sbocca su di un ulteriore pozzo verticale di novantacinque metri, più ampio del primo; da una spaccatura nella roccia, al fondo, una serie di piccoli pozzi e di strette gallerie raggiunge il punto più profondo a 220 dal livello esterno. La volta del pozzo non si riesce ad individuarla neppure dallo sbocco del cunicolo, essa si perde in alto, nelle tenebre che neppure la cruda luce dei fanali riesce a fuggare; probabilmente una volta doveva comunicare con l'esterno. In sostanza questa cavità è formata da due pozzi verticali, paralleli tra loro, uno che tocca i 120 metri e l'altro di un centinaio di metri più profondo, uniti ad un dato punto da un basso cunicolo.

Non una formazione stalattitica abbellisce l'antro. Il suo aspetto è sinistramente orrido, le pareti sono striate dall'erosione dell'acqua, ed in certi punti le rocce hanno assunto una forma coltelliforme assai tagliente; sulle pareti così erose l'acqua ha deposto un sottile strato di argilla che dona all'ambiente un tono sanguigno.

L'uomo sul ripiano si sistemò meglio, un altro, dal di fuori scese. Toccò fondo, vi rimase per un po', indi risalì trenta metri più sopra, sul ripiano, ricuperò gli ultimi due spezzoni di scala, gridò di calare il resto del materiale. L'altro, sessanta metri più in alto, raccolse il comando, lo trasmise a noi. Sganciammo le scale dalla roccia, e ne calammo ancora novanta metri. L'uomo sotto di noi manovrava continuamente perchè non si impigliassero, mentre l'altro uomo sul ripiano, le raccoglieva.

La prima parte era fatta. L'uomo sotto di noi scese e raggiunse il primo; ancora un'altro da fuori s'ingolfò per la stretta apertura e raggiunse i due. L'ultimo aspettò curvo sullo stretto foro. Aspettò a lungo, finchè intese l'ordine; allora si rizzò per un attimo, guardò le stelle brillare sulla cupa volta del cielo, ascoltò il lieve frusciare dei pini,

poi lentamente s'inabissò, raggiunse il primo ripiano, e lì si fermò.

Sotto, i tre manovravano. Raccolto il materiale lo trasportarono per il meandro, lo gettarono nel secondo abisso, e continuarono l'esplorazione.

In alto, sullo stretto ripiano l'uomo rimase seduto, la schiena appoggiata alla roccia, le gambe spenzolanti su d'un vuoto di novanta metri, per otto ore; la fredda luce del fanale appeso lì vicino, illuminava il tratto di parete di fronte: in alto e in basso, solo cupi velami di buio. Gli ultimi rumori e le ultime voci smorzate salirono dal fondo, poi fu la quiete; la strana quiete degli abissi lacerata di tanto in tanto da un rovinio di pietre...

Otto ore di immobilità, di quasi assoluto silenzio; poi la scala sbattè, vibrò sulla roccia verticale, si tese: uno risaliva dal fondo. Raggiunse l'uomo immobile, sillabò due parole. Il salito si scostò dalla scala puntellandosi sulla roccia, l'altro si alzò lentamente, s'agguantò ai cavi d'acciaio e lentamente s'immerse nelle profondità dell'abisso per raggiungere gli amici...

Il Buco della Spinola

La zona carsica dell'Emilia è molto differente dalla simile zona Giulia. Doline e grotte abbondano pure qui, ma il paesaggio è assai dissimile; al posto della bianca e dura roccia calcarea del Carso, qui vi sono le masse grige e rugose del gesso le cui scaglie cristalline, incastonate nella roccia granulosa, brillano intensamente ad ogni minima luce. Tutta la zona carsica emiliana è in complesso, meno arida e meno selvaggia della nostra, il verde è più intenso, i vigneti ed i campi vasti e ben tenuti, ammortizzano il grigiore dei gessi che affiorano qua e là in ampie gibbosità, in cupole collinose, in creste montuose.

Tale zona è compresa da una fascia larga in media cinque chilometri, che affiora inaspettatamente al di là del Reno, precisamente a Zola Predosa, e s'indirizza quasi rettilinea in direzione sud-est fino a San Marino, conseguentemente parallela all'Appennino Tosco-Emiliano ed Emiliano-Marchigiano di cui ne è il primo gradino roccioso, o meglio ancora, la catena preappenninica. La catena gessosa è assai irregolare, e le stesse formazioni gessose, a stratificazioni orizzontali nel bolognese, vanno gradatamente inclinandosi fino a divenire, nella zona sanmarinese, quasi verticali, e ciò a causa di un progressivo cambiamento lungo la fascia preappenninica che dalle ampie ondulazioni del bolognese passa gradatamente ai massicci blocchi montuosi come quello della Volpe nella Valle del Senio, del Mauro nella Valle del Sintria, del Rontana nella Valle del Lamone, al più poderoso, il Titano, a San Marino.

Inoltre, tutta la fascia gessosa è tagliata quasi ad intervalli regolari, da profonde valli che hanno messo allo scoperto l'arida crudezza delle stratificazioni gessose.

Il catalogo delle grotte bolognesi, in due anni di attività speleologica svolta da un discreto numero di giovani, era andato rapidamente aumentando il numero delle cavità sotterranee. C'era però un punto interrogativo a cui bisognava dare risposta, e l'incognita, fino al novembre del 1933, era rimasta tale: cos'era questo corso sotterraneo dell'Acqua Fredda, e soprattutto, si poteva seguirlo?

Notizie vecchie, credo del 1870, o lì d'attorno, date già da allora alle stampe da un dotto prete, la cui pubblicazione abbastanza rara, era stata scovata in uno scaffale polveroso dell'Archiginnasio bolognese, dava già un'idea assai chiara, che in seguito venne confermata dai fatti, di questo corso sotterraneo. Ma bisogna prima rendere l'idea della configurazione del terreno in questione e delle caverne che su questo si aprono, prima di arrivare al nocciolo del racconto.

La zona carsica bolognese, in particolare quella che a noi interessa, è nota col nome di La Croara. Vi si arriva da Bologna uscendo da porta Santo Stefano, si segue lo stradone fiancheggiato da villini che, al terzo o quarto chilometro raggiunge il sobborgo di San Rufillo; da qui si piega a sinistra, per un ponte sul Sàvena, e si prende la strada che va alla Cava Ghelli, cava naturalmente di gesso; da questo punto la strada si restringe divenendo una carrareccia che s'inerpica su d'un'erto pendio, perdendosi poi tra i campi della Croara.

La Croara è un altipiano irregolare, assai collinoso e forellato da numerose conche doliniche, che cessa bruscamente con uno scoscendimento a ridosso del torrente Sàvena a occidente e dell'Idice a oriente. Sul ciglio del Sàvena quasi all'altezza di San Rufillo vi è il nuovo Castello di Miserazzano ricostruito, secondo quanto dicono le genti del

luogo, sul vecchio castello che è sprofondato nel terreno tanto lentamente da rimanere quasi intatto. Non è un caso strano questo, nella zona gessosa, posso anzi affermare di aver visto l'anno seguente, in quel di Castelnuovo di Brisighella, una casa colonica e parte dell'orto che la circondava, sprofondare così lentamente da impiegare una quindicina di giorni perchè il tetto della costruzione arrivasse al primitivo livello del terreno. Tante storie poi, corrono per la Croara, di sparizione di persone e di bestie; in particolare ricordo il caso che mi era stato riferito, di una donna che s'era avviata verso casa sua portando sulla testa un ampio paniere colmo di provviste, la donna non giunse mai a destinazione, trovarono solamente il paniere posato a terra, in mezzo ad un campo che la donna, presumibilmente, aveva attraversato per accorciare il cammino, il paniere copriva uno stretto foro che si era aperto sotto i piedi della disgraziata, inghiottendola.

A circa sei o sette chilometri in direzione sud-est da San Rufillo, quasi alla estremità meridionale di quella porzione gessosa compresa tra il Sàvena e l'Idice, c'è un tozzo monte ad ampia cupola che i contadini chiamano monte Calvo; il nome non rende chiaramente l'idea, perchè la vegetazione è abbarbicata sui pendii fino quasi al cocuzolo, il quale solo in parte è spoglio e roccioso. Al piede del monte, nella direzione di San Rufillo, vi è un'ampia conca scodelliforme, sembrerebbe quasi che tale conca riveste contenuto il monte Calvo, tanto l'incavo dell'una è simile al volume ed alla forma dell'altro; ora, questa vasta conca, di alcune centinaia di metri di diametro, è appunto la causa del corso sotterraneo dell'Acqua Fredda.

La monografia del dotto prete dice in un certo punto, con l'ostico linguaggio del buon tempo passato, che, «ove non vi fosse» (in fondo alla conca, ai piedi del monte Calvo), «un lungo naturale condotto per cui le acque piovane

si conducono in Sàvena, ivi si formerebbe un ampio, cupo et profondo lago».

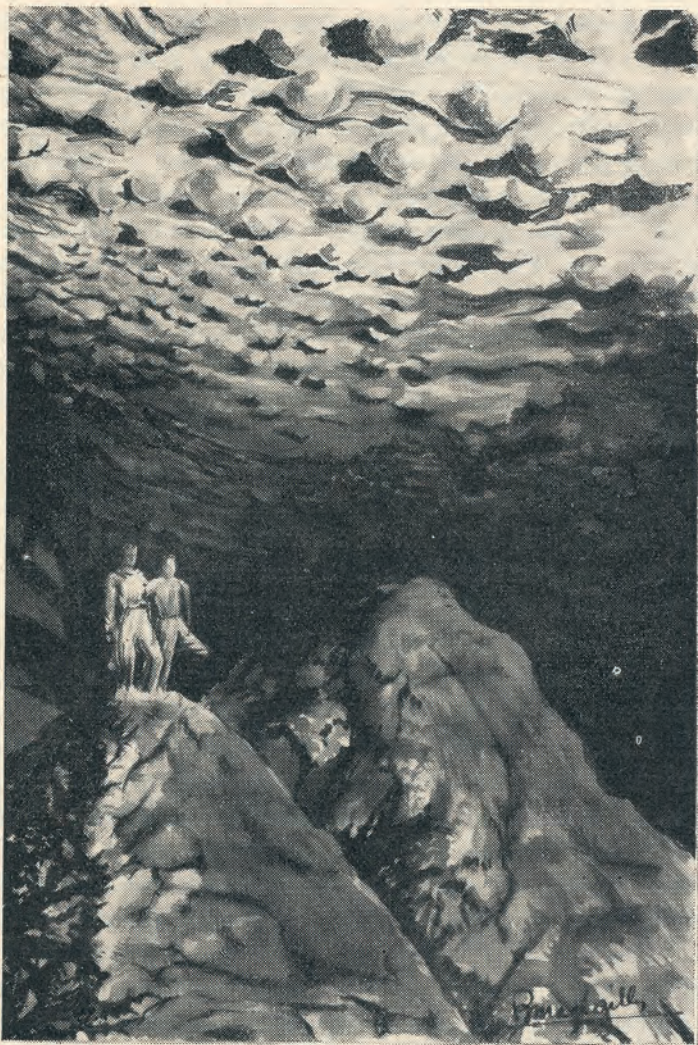
Infatti, nella massa gessosa sul fondo della conca, vi sono diversi crepacci che danno àdito ad una galleria lunga poco più di un centinaio di metri, la quale cessa bruscamente con delle fessure impenetrabili; le acque piovane che fluiscono nella conca si ingolfano in questa galleria e scompaiono dalle fessure finali, scorrendo oltre, per circa cinque chilometri in linea d'aria, traverso antri sconosciuti, fino a rivedere la luce dietro la Cava Ghelli, da una grotta abbastanza lunga che si può risalire per un centoventi metri.

Solo questo si sapeva, quando cominciai a girovagare per La Croara; poi venne, in compagnia di amici bolognesi, l'esplorazione della Grotta del Prete Santo, la cui caverna finale è divisa dalla caverna finale della Risorgente della Acqua Fredda, da un diaframma roccioso di pochi metri di spessore, ed infine la scoperta di un susseguirsi di gallerie e di pozzi nel Buco della Spipola che risultava in seguito avere uno sviluppo complessivo di 3,500 metri, due gallerie sovrapposte, con la inferiore che sbocca nella caverna delle frane della Grotta del Prete Santo. Ma il racconto che sto per narrare a modo mio, senza quelle fioriture giornalistiche con cui i quotidiani italiani cercarono di drammatizzare l'incidente per renderlo più interessante, avvenne prima che la grotta fosse completamente esplorata e rilevata. Il giorno indimenticabile nella mia vita, era il 4 dicembre 1933.

Traversavo da solo un basso cunicolo dal suolo argilloso e viscido, e nel mezzo c'è un pozzo circolare di forse settanta centimetri di diametro, il quale scende verticale per una dozzina di metri; e qui ebbe inizio l'avventura.

Primo quadro, il pozzo.

L'appiglio su cui, in quel momento appoggiavo le mani, una pietra incastrata nell'argilla, ch'io credevo uno spigolo roccioso, uscì dall'alveolo. Allora precipitai, e fui



SOFFITTO MAMMELLONARE
IN UNA DELLE CAVERNE DEL BUCO DELLA SPIPOLA

perfettamente conscio di precipitare; solo non sentii il dolore di una punta rocciosa che mi lacerava un fianco, nè altro dolore fisico. Neppure ebbi paura; sola sensazione, quella di immergermi in un buio, direi palpabile, consistente; poi il buio fu squarciato da una vivida e subitanea scarica elettrica, e nuovamente tutto ripiombò nelle tenebre fonde, ed in esse annegò l'ultimo barlume di ragione.

Il risveglio fu strano; non ricordavo nulla di quanto era avvenuto e la prima impressione fu, poichè sentivo freddo, che le coperte fossero scivolate dal letto, la bocca pastosa e il desiderio di bere poteva essere l'effetto di una di quelle alzate di gomito tanto frequenti tra studenti. Ma lentamente la ragione ritornava a galla. Cos'era successo? Ah, cominciavo a ricordare, ero precipitato e dovevo essere svenuto per il colpo; automaticamente mi toccai il capo, non avevo più l'elmetto, il fianco mi bruciava e sentii sotto le dita la pelle lacerata. Soprattutto avevo freddo, la tuta che indossavo, ormai stracciata, era infangata e bagnata; battevo i denti e avevo sete, una arsura insopportabile mi stringeva la gola. Probabilmente avevo la febbre.

Tutte queste constatazioni dovettero essere ben lente se appena più tardi mi accorsi d'essere completamente al buio, bisognava far luce per vedere dove diavolo ero andato a finire. In qualche tasca dovevo avere dei fiammiferi, sì, c'erano, ma la scatola era frantumata ed il contenuto sparso nella saccoccia era umido e inservibile.

Fu questo fatto, semplice in se stesso, una scatola di fiammiferi inservibile, che in quell'istante assunse tutta la ineluttabilità del destino, a chiarire completamente il cervello spazzandone i residui nebulosi che fino a quel momento lo rendevano lento nel ragionare. Allora la realtà della situazione mi apparve nuda e cruda, compresi appieno il lato critico di essa, compresi che solo l'aiuto dall'esterno mi avrebbe tratto in salvo.

Sarebbe giunto questo aiuto? Quando?

Non è allegro il trovarsi in una grotta pressochè inesplorata, da solo, indolenzito per tutto il corpo a causa di un capitolombolo, e soprattutto al buio più completo. Quarto tempo ero rimasto svenuto? pochi minuti o diverse ore? Sentendomi addosso tutti i vestiti bagnati propendevo a credere di essere rimasto incosciente per diverse ore.

Forse la squadra di soccorso sarebbe giunta, anzi, probabilmente sarebbe giunta, ma quando? Bisognava quindi resistere ad ogni costo, guai se avessi perduto il controllo dei nervi.

La sete mi torturava, diveniva insopportabile, eppure nell'antro doveva esserci dell'acqua, me ne rendevo chiaramente conto, ora che l'udito teso al massimo di sensibilità captava un debole, somnesso gorgoglio; era acqua, ne ero certo, ed era l'unica cosa in quel momento che desideravo.

Mi mossi a tentoni con tutti i sensi all'erta, toccai rocce umidicce e taglienti, m'ingolfai in spacchi impossibili, strisciai su argille viscoso e sature d'acqua, sempre scendendo tra enormi blocchi gessosi franati dalla volta, ed accatastati confusamente l'un su l'altro.

Il rumore dell'acqua diveniva più udibile; sostavo, riprendevo la via. Qualche masso male in equilibrio precipitava di schianto al solo debole tocco delle mani, rimbombando sinistramente nella profonda oscurità. Anche questo era un pericolo, ed allora i movimenti si facevano cauti, le mani protese a cercare gli appigli toccavano i blocchi gessosi prima lievemente poi con forza unghian-dosi per sostenere il corpo. Ebbi la sensazione dell'eternità; ma raggiunsi l'acqua, bevetti; quindi mi rannichiai a ridosso di un masso, seduto sull'argilla, la schiena appoggiata alla fredda roccia, in attesa.

Che altro potevo fare? E l'eternità fu nuovamente su me.

Poi mi riscossi. Dopo quanto?

Il ragionamento filava bene, ora; la testa ammaccata e dolorante per il colpo subito non ledeva la fredda logica

che il cervello andava intessendo: ero lì, e lì significava un buio antro a una settantina di metri di profondità. Avrei resistito? Dei miei nervi ero sicuro; ma non sarei giunto allo stadio agonico per la debolezza e per la fame, questo mai. Freddamente considerai la probabilità di dover sbattere la tempia su di uno spigolo roccioso, la testa è fragile a volte, e si sarebbe rotta come un guscio d'uovo...

Chissà se l'allarme era stato dato a Bologna?

Da quanto tempo mi trovavo in quella tragica situazione?

Cos'è questo sbatter d'ali flaccido e stanco? Già, sono i pipistrelli...

Il tempo si era fermato, eppure rivissi l'intera mia vita.

Ma a Bologna non dormivano. L'allarme era stato dato nella tarda sera di domenica, ed una squadra di pompieri guidata da Luigi Fantini, un bel tipo di speleologo bolognese era giunta sul posto e si era calata nella grotta. A mezzanotte iniziarono le ricerche per i meandri dell'antro, e alle sei del mattino giunsero finalmente sull'orlo del pozzo dov'ero precipitato. Sulla molle argilla erano impresse le tracce del mio scivolone e gocce di sangue arrossavano uno spigolo di roccia. Affacciati sull'imbuto chiamarono, urlarono; nulla. Nessuna voce rispondeva e la speranza morì in loro.

Risalirono muti e silenziosi nell'alba brumosa e ritornarono a Bologna, senza esser scesi nel pozzo dov'ero caduto perchè, giunti lì, non avevano più materiale per discendere nello spacco e proseguire oltre le ricerche.

Ma sei ore più tardi, una nuova squadra di pompieri ripartiva nuovamente da Bologna, ancora una volta sotto la guida di Fantini, per il ricupero del mio cadavere.

Io ero immobile, appoggiato con la schiena sulla roccia, quasi immedesimato in essa, fissando cosa? le tenebre, il nulla che mi circondava. Per quanto tempo, da quanto tempo?

Eppure qualcosa, ora, qualcosa di chiaro tremolava lontano, in alto, una nebulosità che durò appena un attimo, forse uno scherzo degli occhi da lungo tempo abituati alla oscurità? La tenue fosforescenza si rinnovò parecchie volte; certamente era uno scherzo degli occhi, brutto segno. Abbassai le palpebre. Ma l'udito, reso oltremodo sensibile, registrò un sillabare lontano, lieve come un fruscio; cosa diceva questa voce che era simile all'aria mossa dalle ali di un pipistrello? il mio nome?

Indubbiamente era uno scherzo, un cattivo scherzo dei miei sensi, se tali sensazioni si ripetevano ad intervalli regolari; dovevo avere i nervi assai scossi. I nervi scossi? Eppure vi fu un momento che riudii distintamente il mio nome, come se la voce venisse da una grande lontananza; ma non chiamai ancora, non ero certo d'aver udito bene, meglio quindi non sprecare fiato; ma poi fui sicuro che erano i soccorsi, ed allora chiamai. Risposero.

Tutto si spiegava; la fosforescenza che avevo intravvista, era la luce del fanale di Fantini che, non appena sceso nel pozzo, si era riflessa sulla volta della caverna. La sorpresa del buon amico era stata grande non trovando, come si aspettava, lì in fondo al pozzo, il mio corpo sfracellato; allora mi chiamò ripetutamente, finché risposi.

Dal pozzo scesero ancora due pompieri, e tutti e tre si inoltrarono in mezzo ai blocchi franati, per raggiungermi.

«Ohi! Veniamo!»

«Va bene!»

«Sei ferito?»

«Noo!»

Arrivarono. La luce violenta dei fanali mi fece sbatter le palpebre. Non vi fu alcuna parola tra noi quando c'incontrammo; le loro facce erano pallide, la mia doveva esser bianca. Ci stringemmo silenziosamente la mano, e quella stretta significò più di qualsiasi cosa detta.

Dopo parliamo.

«Bevi», Fantini mi porge una borraccia di cognac. «Te la senti di muoverti?»

«Certo. Vorrei prima fumare una sigaretta».

Un pompiere mi porge premuroso e meravigliato un pacchetto aperto.

«Com'è andata?» chiede l'altro.

Rispondo: «Mancanza di prudenza; cose che capitano». E chiedo: «Che ore sono?»

Uno consulta l'orologio: «Le venti passate».

«Bè», replico, «non è da molto allora, che sono qui».

Mi guardano tutti e tre stupiti.

«Non è molto?» prorompe Fantini; «sono le venti di lunedì, e», Fantini fa una pausa per calcolare il tempo trascorso, «già, sei qui dentro, esattamente da trentadue ore!»

«Trentadue ore?!» Getto il mozzicone della sigaretta, e ristò pensoso. «Trentadue ore?!...» tento di fischiare. Poi: «Vogliamo andare?»

C'inerpichiamo su per i massi gessosi; guardo curiosamente attorno: dunque, è da qui che son passato, al buio, per arrivare all'acqua? sembra quasi impossibile.

Sotto al pozzo c'è un altro pompiere, con un lume acceso. Risalgo la scala che spenzola nel pozzo, le membra mi dolgono, ma non c'è nulla di rotto.

Sopra ci sono altri due vigili, ed uno tenta di nascondere un sacco. Capisco, ma sorrido:

«Non occorre», dico all'uomo confuso; «non mi fa impressione».

Risalgo finalmente il primo pozzo, tranquillamente, senza ansia, senza alcuna eccitazione; l'aria fresca ed umida della notte mi investe carezzandomi, riempiendomi i polmoni di tutti gli aromi della terra smossa di fresco, per la semina. E vi sono tante luci attorno, e tanta gente, amici di Bologna, e contadini della zona che spesso mi vedevano vagare solitario per La Croara.

La tana del Re Tiberio

Chi risale la Valle del Sénio imboccandola dalla via Emilia dovrà seguire uno stradone bianco di lieve pendenza che segue parallelo al vecchio tronco ferroviario ormai abbandonato. Bianche lapidi marmoree, simili a funeree pietre miliari; con le parole ormai sbiadite, dicono in poche righe di disgrazie accadute lungo la strada sul lato della ferrovia, ormai sepolta dall'erba che vi cresce fitta.

Fino a Riolo Bagni la via è monotona, bianca, scialba, uniforme, direi anche, triste; ma oltre questo primo paese la strada e la stessa valle che fino qui di valle aveva appena una parvenza, divengono, l'una, una ridente strada che comincia a salire bruscamente fino a Càsola, tra il verde dei campi e dei vigneti, l'altra, una vera valle, ampia e soleggiata.

Borgo Rivola è un agglomerato di poche case adagate sul culmine della prima rampa che viene da Riolo Bagni, su d'una piattaforma semi rocciosa sul fianco sinistro della valle, da dove la strada si slancia con una seconda rampa su per la fiancata del monte, molto meno ripidamente della prima, ed allora il viandante ha sott'occhio il Sénio che scorre ora placido, ora tumultuoso e rumoreggiante; arriva così, la strada, dopo un sei o settecento metri da Borgo Rivola, ad una casetta isolata che occupa la metà di una massicciata di viva roccia, con l'altra metà circondata da un basso muretto che la sistema a belvedere; un bel poggio proteso sull'ampia valle, con il fronte di rocce

nude, stratiformi, candide e brillanti, quasi verticali su di un ghiaione che obliqua aspramente sul torrente.

Solitamente è da questa casa che gli escursionisti abbandonano la strada che prosegue risalendo la Valsènio e tocca il Cardello dove Alfredo Oriani dorme l'eterno sonno nella pace silvestre e silenziosa dell'alta valle.

Basta inoltrarsi giù per il sentiero tortuoso fino alla passerella gettata tra le due rive sassose del torrente, traversarla e risalire l'opposto pendio per una traccia appena visibile, fino all'antro.

L'entrata della Grotta del Re Tiberio, un piccolo foro nero sul piano inclinato di una stratificazione, è ben visibile sia dalla strada che dal sentiero che scende alla passerella. La tana del Re Tiberio! quante volte ne avevo inteso parlare ancora da quando ero a Bologna, e naturalmente avevo pure inteso parlare della popolare leggenda che i vecchi, nelle serate invernali accanto al fuoco, raccontano ai bimbi. Narra questa leggenda come Tiberio, re di Roma, fosse fuggito dalla sua reggia, inseguito e braccato, maledetto dalle genti, con sul capo la profetica maledizione d'essere incenerito dal fulmine. Nella sua disperata fuga era giunto nella Valsènio ed il suo occhio, casualmente s'era fissato sull'occhio nero e rotondo dell'antro che, dall'alto delle candide rocce vigila ancora oggi quel tratto di valle. Re Tiberio s'installò nell'antro trasformando le caverne in una serie di sontuose sale. Mai nè usciva, per il timore che l'oscura profezia si avverasse; ma un giorno, la sua fedele schiava, Occhiodifalco, dopo aver scrutato a lungo il cielo, riuscì a convincere il re ad uscire. Titubante, egli salì sul suo cocchio dorato e spinse i cavalli al galoppo, gustando il tepore primaverile e l'olezzare dei primi fiori, dimentico ormai della sinistra profezia. Ma una piccola nuvoletta vagava per il cielo, ed il re quando se ne accorse, s'affrettò al ritorno; intanto la nuvoletta s'era estesa ed era divenuta nembo, un cupo nembo



IL GRANDE DUOMO DELLA TANA DEL RE TIBERIO

che calava rapidamente sulla valle. Correva il re sul cocchio dorato, folle di terrore, risalì il pendio e fu sulla soglia della grotta amica; ma qui, un saettar di fiamma scaturì dal nembo, e re Tiberio morì.

Questa è la leggenda che tante volte ò sentito narrare nella pace serale delle case di Romagna, nelle vaste cucine illuminate dalla viva fiamma dei ceppi, mentre fuori dirottava l'acqua o scendeva la neve. Ed il racconto veniva sempre chiuso con una frase dubitativa, sfumata di speranza: «Chissà quali tesori sono sepolti nella Tana!»

Sì, ci sono tesori nella Tana di Re Tiberio, ma tesori di tutt'altro genere; il senatore Scarabelli vi fece, una quarantina d'anni orsono degli scavi, e trovò, come presumeva, una grande quantità di materiale preistorico che arricchì, in seguito, il museo di Imola e fu testo, non indifferente, di studio per l'indagine della vita preistorica della Romagna. Questo è il favoloso tesoro della Tana del Re Tiberio!

In tale cavità ero stato la prima volta già da quando risiedevo a Bologna, in compagnia di Luigi Fantini e del suo figliolo undicenne. Avevamo fatto il tragitto in una bella giornata primaverile pedalando allegramente fino a Borgo Rivola, poi, con i nostri zaini sulle spalle avevamo risalito il versante sassoso della fiancata del monte della Volpe, avevamo raggiunto il foro circolare dell'antro e c'eravamo inoltrati nelle tenebre.

Una galleria abbastanza ampia, lunga un diciotto metri, si interna nella montagna facendo, a metà d'essa, un largo gomito; bruscamente, la galleria sbocca in un ampio cavernone alto circa venticinque metri, le cui pareti ànno assunto per l'impeto di antiche acque vorticoso, forme bizzarre di frastagliature, merlettature, ricami, gregolifici, arabeschi.

E' l'unica caverna della grotta, questa; in un angolo a destra, un crepaccio sprofonda per una dozzina di metri, e contiene un bacino d'acqua. Al di là di questo salone si

prosegue, scavalcando grossi macigni franati dalla volta e ricoperti da un alto e viscido strato di guano di pipistrelli, per la galleria, uno spacco poco largo, ma alto in certi punti anche una decina di metri, che bisogna percorrere a metà altezza perchè la parte bassa di questa galleria è molto stretta, frastagliata ed erosa dalle acque di trascorsi millenni.

Già all'inizio della galleria vi è un altro crepaccio, profondo 34 metri, contenente un altro bacino d'acqua, e lungo tutta la prima metà del meandro, si susseguono altri tre pozzi, molto meno profondi, però, di questo. Le profonde frastagliature della galleria, cessano dopo una trentina di metri di percorso, ed oltre, la cavità prosegue più o meno regolarmente fino alla fine; un solo ramo secondario si stacca dall'unica galleria della grotta, ed uno stretto cunicolo lungo poche decine di metri, che s'interna ad un terzo di percorso della galleria, sulla parete destra.

Così la cavità, che l'immaginazione della gente fa arrivare lungo tutto il tratto gessoso, dal monte della Volpe dove si apre, fino al monte Mauro, trivellato da una serie di caverne e di pozzi, nella valle del Sintria, ha uno sviluppo di appena 349 metri! Una vera miseria per una grotta così famosa.

L'abisso Luigi Fantini

Brisighella è un pittoresco paese adagiato nella Val di Lamòne a quattordici chilometri da Faenza; le case sono un po' discoste dal fiume e s'appoggiano alla scarpata gessosa la quale configura sulla parte alta del villaggio dominandone le case, con tre caratteristici colli, due brulli e rocciosi, il terzo più arrotondato su cui serpeggia una stradiciola tra il verde dei pendii. Sul primo vi è una bella torre quadra, il secondo sopporta un turrìto castello dall'aria torva, il terzo carezza di verde il Santuario del Monticino.

La strada che sale sui gessi, all'inizio è tutta curve, protetta da un lato da un solido muretto che principia appena al di sopra delle ultime case del paese giungendo fino alla prima ampia svolta della strada, sotto il castello. La via sale allora più lentamente attorno alla vasta conca compresa tra il castello, il Monticino ed una scoscesa scarpata di argille turchine, segnata da profondi alveoli scavati dalle acque torrentizie, i famosi «calanchi». Sopra questi calanchi s'appoggia la fascia gessosa e su questa la strada prosegue ora in leggera salita compiendo un semicerchio attorno alla conca, arriva alle spalle del Monticino, si interna sull'altipiano gessoso allacciando essa stessa o con traverse, le varie frazioni della zona.

Già sul fondo gessoso della conca, si aprono due grotte, i Buchi della Volpe, nei quali scompaiono le acque pio-vane che scendono copiose dai ripidi e impermeabili pendii dei calanchi, e alle spalle del Monticino, dal punto dove

la strada abbandona l'orlo della conca per inoltrarsi nello interno dell'altopiano, questa passa sull'orlo di doline e di fiancate gessose dove numerosi crepacci danno accesso a buie caverne. C'è la Grotta Lina Benini a destra, sul fondo di una dolina che i contadini chiamano il Buco del Noce ed a sinistra, oltre una specie di promontorio roccioso, la Grotta Rosa, poco discosto l'Abisso Casella; più avanti, in località Cavulla, la Tanazza, ora Grotta Gianni di Martino.

Quindi la strada si biforca, il braccio destro si accosta ad un grande bacino artificiale, il sinistro sale al Vernello, alla piccola casa dei Biagi, dove avevo posto la base per le esplorazioni speleologiche nel brisighellese e prosegue, risalendo ancora per un quattro chilometri fino sotto la cima del monte di Rontana, dove poche case sono sparse sul brullo pendio del cocuzzolo.

La cima del monte è tozza, a cupola, sovr'essa è piantata una gran croce di cemento; per arrivarci, si passa solitamente sull'orlo di una specie di piattaforma incavata da un'ampia dolina, il Catino di Pilato, che spalanca l'imbuto circolare a pochi metri sotto la cima del monte; dalla parte opposta del cocuzzolo, dove il fianco della dolina tocca il fondo piatto e coltivato, si apre uno stretto e lungo crepaccio assai profondo: è l'Abisso Fantini.

Un giorno di quei tempi, quando i contadini nel vedermi passare quasi sempre solo, con lo zaino sulle spalle, una matassa di corda a tracolla e un grosso rotolo di scalletta d'acciaio in mano, alla ricerca delle «tane», mi avevano affibbiato il nomignolo di «om selvadig», ero sceso da solo in questo abisso, che risultò essere, in seguito, il più profondo dell'Emilia. Tale grotta non era ancora completamente esplorata a causa di uno stretto passaggio quasi impraticabile che bloccava la via, e quel giorno avevo raspatto a lungo il suolo argilloso del cunicolo riuscendo a passare; poi, finita l'esplorazione, ero risalito alla superficie, nell'ora del tramonto.

C'era gente sulla cima di Rontana, quella sera, attorno alla croce, da dove si può dominare bene tutta la dolina e la vallata del Lamone e la loro meraviglia fu grande nel vedere improvvisamente sbucare dalla terra un individuo sporco di fango, con uno zaino sulle spalle, il quale, non appena uscito, si era curvato sullo spacco, ed ora stava ritirando a grandi bracciate una lunga corda e dei rotoli di scale.

Si avvicinarono, parlarono, risposi; erano delle persone di Faenza, un dottore e la sua signora, altri giovani o delle signorine, che in seguito mi accompagnarono in più esplorazioni. Ignari completamente di esplorazioni speleologiche, quella sera stessa, nell'ospitale casa del dottore, narrai la mia solitaria discesa nell'Abisso Fantini, un po' restio da prima ma poi, come la lingua si fu ben oleata di buon vino Sangiovese, più spedito.

Ero salito per Rontana nelle prime ore del giorno nuovo, con il buio che incombeva ancora su tutto, e stanco per il trasporto del materiale mi ero seduto sull'orlo del crepaccio per riprendere fiato.

Ora una striscia chiara si delineava all'orizzonte, laggiù, dov'era l'Adriatico, e com'essa si ampliava arricchendosi di luci e di colori, la sagoma nera, solenne della gigantesca croce si profilava possente nel controluce radioso dell'alba.

Era allora il tempo della Conquista Africana, ed io aspettavo il momento di partire, il mio cuore aveva accolto con gioia il richiamo di quella terra che fu il sogno della mia adolescenza e che oggi è la nostalgia della mia maturità.

L'ombra della Croce si allungava sul terreno per il sole che nasceva e l'ombra del suo braccio dritto mi carezzò per un attimo e passò oltre, ammonitrice quasi di un futuro travaglio di epopea guerresca, di marce senza fine per deserti, traverso boscaglie, oltre le ambe massicce e

solenni; di nuova epica guerra, di tradimenti, di infinita, inumana prigionia; era un monito che allora non compresi, un presagio confuso, nebuloso...

L'alba era fuggita davanti il levar del sole quando scavarantai nel crepaccio il materiale, trenta metri di scala, cinquanta di corda; una seconda corda di venti metri legai saldamente attorno a un masso e la snodai nel pozzo; scesi per i pochi metri di corda puntellandomi con i piedi sulle asperità della roccia, in una carezzevole luce verdastra che si riflette sul muschio che ricopre le pareti dei massi sovrapposti cementati da un sottile strato di argilla e molto di più dalla forte pressione degli stessi, fino al fondo formato da detriti gessosi. Raccolgo il materiale che l'inclinazione del terreno aveva fatto scorrere fino al fondo del crepaccio e lo trasporto per una bassa galleria che sfocia in un bivio, con un salto di un paio di metri. A sinistra una crepa, oltre un basso portale, s'inabissa in fessura impraticabile; a destra, tra pareti rivestite di incrostazioni calcaree, caratteristiche in un'arida grotta di gesso, sprofonda uno spacco verticale: lo conosco bene, vi sono già sceso pochi giorni innanzi, è profondo appena 32 metri, ed a venti si trova un ripiano comodo dal quale si innalza una lama alabastrina che taglia in due il pozzo per un quattro metri di altezza.

Snodo nel baratro la scala agganciandola attorno a un masso, quindi precipito giù la matassa di corda che mi servirà più oltre, ma la scala e la corda anno smosso e fatto precipitare giù un mucchio di pietre che sbattono fragorosamente per le strette pareti del pozzo. Non ò elmetto, un aggeggio troppo ingombrante, e da solo preferisco scendere al buio; il fanale acceso che ò con me, lo spegnerò quando sarò sulla scala, perchè è scomodo tenerlo acceso e spesso uno si scotta; eppoi il pozzo lo conosco bene.

Scendo agile per la scaletta in quel buio ed in quel silenzio che solo il sotterra è capace di dare, scendo sicuro

anche, e tranquillo come sempre. Non riesco neppure ad avvertire uno scricchiò, che la scala si sbilancia mandandomi a sbattere contro la parete; rimango immobile per quanto posso, comprendo che si è rotto un cavo per le pietre cadute prima e penso che anche l'altro cavo può essere offeso. Dieci metri di altezza sono molti, e se cado sulla lama di alabastro mi taglio in due e se rimbalzo sul ripiano precipito per altri dodici metri; ristò ancora fermo, una mano sulla scala, l'altra a sfiorare la parete nella ricerca di un appiglio inesistente. Di risalire non mi passa neppure l'idea, ò lì in fondo la mia corda, eppoi oggi voglio assolutamente toccare il fondo dell'abisso; mi muovo lentamente, scendo cauto finchè la mano destra tocca e riconosce la levigata superficie dell'alabastro. Sul pianerottolo finalmente accendo il fanale e guardo in alto, la scala è storta e senza il mio peso, ora si è attorcigliata. Smuovo il rimanente delle scale, ne imbrago alcuni gradini con del cordino di canape che lego attorno ad uno spigolo, ributto ancora giù la matassa di corda e scendo ancora, questa volta con il fanale acceso e in piena sicurezza.

Il fondo è un capace ripiano chiuso da pareti erose e corrose dalle acque, strette ed alte; oltre, l'abisso prosegue. Lego i cinquanta metri di corda attorno a un macigno, dopo averla snodata e sfilata nel primo salto, pochi metri, poi un altro salto, ed altri salti ancora, di pochi metri l'uno; facili da scendere seguono l'uno dopo l'altro fino a quando la volta sembra stia per soffocare l'ultimo strapiombo di una decina di metri e la discesa diviene più ardua per la roccia senza appigli, tagliente. La nicchia terminale è ferita da un basso spacco che la volta precedente ò chiamato il passaggio della penitenza.

Steso nel cunicolo, le braccia avanti, ad un piede legato il tascapane con dentro la macchina fotografica, il carburo e qualche candela, il fanale acceso in mano, arranco faticosamente per avanzare. E' talmente basso questo

cunicolo, che la testa non sta in posizione normale rispetto al corpo, bisogna tenerla completamente piegata tanto che un'orecchia si riempie dell'argilla del suolo, l'altra si riga sulle asperità del soffitto; attorno al collo e sul petto che si schiaccia al suolo, s'ingrossa un cumulo di argilla umida. E' proprio un passo da penitenti, ma dopo pochi metri il suolo si abbassa per un mezzo metro fino ad una piccola caverna: ancora uno stretto passaggio in questa cavernetta, ed oltre questo una serie di caverne, di altri passaggi, di altre cavernette.

Nell'ultima di esse scorre un filo d'acqua limpida che gorgoglia somnesso davanti i miei occhi. Scaturisce dallo ignoto e nell'ignoto si perde...

Finale carsico in Africa

La configurazione geologica dell'Etiopia e dell'Eritrea non può dar luogo a fenomeni carsici di vasta mole, mancando quasi totalmente le rocce che più si prestano a tale fenomeno, cioè i calcari ed i gessi, salvo in un unico posto conosciuto, dove si ha un fenomeno analogo su per giù, alle grotte di San Canziano, il quale costituisce l'insieme di un vasto complesso di cavità sotterranee percorse dall'Uébi Géstro, il quale vi scorre sotterraneo per oltre due chilometri. Tale sistema subaereo si trova in località Màgalo, nell'Arar meridionale; notizie dettagliate mi furono date in seguito dal marchese Saverio Patrizi, il quale era già stato sul posto diverse volte, e nel 1939 stava pazientemente organizzando una spedizione speleologica in tale località.

Queste grotte, secondo il Patrizi, dovrebbero essere estesissime per numerose gallerie laterali che si aprono sulla parete al di là del fiume, e potrebbero essere in comunicazione con alcuni pozzi distanti diverse decine di chilometri, almeno ciò è presumibile perchè uguali pesci ciechi furono pescati dal Patrizi sia nei pozzi suddetti, che nelle acque sotterranee dell'Uébi Géstro.

Le Grotte dell'Uébi Géstro dunque, costituiscono forse l'unico complesso di una certa importanza, come fenomeno prettamente carsico, dell'Etiopia. Ma vi sono numerose altre cavità, solitamente piccole caverne, che hanno un interesse, se non carsico, certune almeno, paleontologico. Ad

ogni modo può essere interessante accennare brevemente a queste, prima di arrivare ad una delle più strane e caratteristiche grotte che abbia visto.

Alcune di tali cavità si aprono in masse calcaree, non banchi calcarei, intendiamoci, ma escrescenze, enormi protuberanze di tale materia, cresciute lentamente nello trascorrere dei millenni per l'accumularsi del carbonato di calcio depositatovi dalle acque; difatti, queste masse si appoggiano solitamente a ridosso di pareti generalmente costituite da rocce vulcaniche, dove le acque precipitano in cascate. Tal'altra invece, le cavità si aprono addirittura in queste masse vulcaniche lateritizzate, le quali, oltre al normale lavoro di erosione delle acque, che solitamente danno luogo alle cavità, creano, con il concorso del vento e della pioggia, anche qualche «ponte naturale», come quello bellissimo sull'Amba Matarà, a Senafé.

Di grotte che si trovano in queste protuberanze calcaree, potrò citare quelle di Bet Mariàm, nella zona di Antalò, una ingombra di blocchi franati dalla volta, l'altra invece, adibita dai santoni del luogo, all'inumazione delle salme dei preti deceduti, le quali, in quell'antro dall'aria stagnante e asciutta, si essicano conservandosi perfettamente.

Ancora caratteristiche, e ricche di formazioni stalattitiche sono alcune caverne nelle immediate vicinanze di Asmara. Quella di Scicchetti, in località omonima, alta su di uno strapiombo calcareo, e due interessanti cavità a Endà Abbà Matà.

Tale sito dista un cinque chilometri a destra dall'arteria Asmara - Adi Ugri, una decina di chilometri prima di arrivare in quest'ultima località. Il posto è bellissimo, il ruscello precipita giù per un alveo in un laghetto le cui acque, per gli indigeni del luogo, hanno proprietà taumaturgiche. Il laghetto, abbastanza profondo, giace in una forra chiusa e mascherata dalle grandi cupole dei verdi

sicomori, dalle acacie che viste dall'alto sembrano dei piccoli prati, e dai candellotti verticali delle euforbie.

Domina il laghetto la grossa protuberanza calcarea, che si appoggia inevitabilmente sulla massa di rocce lateritizzate; la sua caratteristica dendridica non è data dalla forma specifica del lento depositarsi e cristallizzarsi del carbonato di calcio idrato di cui è costituito tale blocco, bensì dall'inclusione in esso di gran numero di rami e di cespugli calcificati. La prima grotta, è costituita da due caverne distinte unite da una breve galleria, tutte e due abbastanza ricche di formazioni stalattitiche.

L'entrata di tale antro è mascherata e ristretta fra le poderose radici di un gigantesco sicomoro; alcune di queste radici, simili ai tentacoli di un polipo, s'internano nell'antro dove lentamente subiscono il processo di calcificazione.

L'altra cavità invece, discosta pochi metri dalla prima, venne chiusa dai monaci con un rustico muro, perchè lo antro conserva i resti, che si vedono dentro una nicchia della caverna, di Abbà Matà, uno dei nove santi di Rom, che per lunghi anni abitò nello speco.

Concludo questa prefazione sul capitolo delle grotte d'Affrica, con il ricordo di una cavità visitata nei pressi di Asmara, non scoperta, intendiamoci, perchè tale grotta fu spesso mèta di escursionisti asmarini nei bei tempi che la città era una piccola cittadina, ed i nazionali erano pochi.

La Grotta di Darhò Caulòs, dista circa nove chilometri da Asmara, nel mezzo di una piana di masse lateritizzate, incise, in un punto, da un poco profondo alveo torrentizio la cui origine è data appunto dalla cavità in questione dalla quale fuoriesce durante la stagione delle piogge, un piccolo torrentello che si forma, nel più interno della cavità, dalle acque di infiltrazione che penetrano nel terreno sovrastante.

La grotta non è vasta. L'entrata è divisa in due da un residuo colonnare che la lenta azione delle acque correnti

periodicamente non è riuscita ancora a disgregare, e la cavernetta iniziale prosegue con un alto cunicolo percorribile per circa una quindicina di metri; a sinistra della cavernetta iniziale, si interna un altro cunicolo, basso questo, che porta tracce evidenti di lavorazione umana, soprattutto la volta segnata dai colpi di scalpelli a dente di cane: lavoro indubbiamente antico.

Fin qui naturalmente, poco o nulla d'interessante, ciò che invece è estremamente interessante è la parete sinistra della caverna sulla quale vi sono incise delle figure umane, ritte, su tre o quattro file sovrapposte. Rozzamente incise il particolare che a prima vista colpisce è un'aureola che circonda il capo di ogni figura. L'insieme del lavoro denota quale artefice di tale opera primitiva, una mano mediterranea, e tali sculture, che sono alte circa quaranta centimetri per individuo, ad un attento esame possono essere fatte risalire ad un periodo anteriore alla grande invasione semitica d'Etiopia. In scavi che effettuai in tale cavità, nel 1937, rinvenni a poca profondità, un mortaio di granito avente due protuberanze laterali a mo' di anse, mentre, precedentemente, altri rinvennero un leggìo di pietra, un proietto da fionda e dei frammenti fittili.

Anche questa cavità, secondo la leggenda delle genti del luogo, fu abitata da un santo, e le acque che periodicamente fuoriescono dalla grotta, anno, sempre secondo gli indigeni, la proprietà di curare le oftalmie.

Nel gennaio del 1939 avevo già pronto il materiale che mi necessitava, per una spedizione di circa tre mesi, in quella terra arida e desolata nota sotto il nome di Dançalia. Mi accompagnava allora un caro amico, Antonio Bennatti di Carpi, Modena, esaltato per la vita avventurosa, ottimo cacciatore, di gran fegato, innamorato al pari di me dell'Affrica.

La spedizione era scortata da undici ascari al comando di un bolùk basci, Mohamméd Sàlek, ed aggiunti vi erano ancora sei cammellieri armati che dovevano badare ai dodici cammelli.

L'armamentario della carovana consisteva in parecchi quintali di viveri, il necessario da campo, ghirbe per la provvista dell'acqua, ed alcune casse di strumenti scientifici per i rilevamenti topografici e le osservazioni meteorologiche; l'occorrente per la preparazione delle pelli di animali da imbalsamare, il necessario per la conservazione di insetti, ed i tubetti con la soluzione adatta a conservare le glandole velenose di ofidi. Oltre a ciò avevamo portato con noi quattro rotoli di quindici metri l'uno di scalette di acciaio, ed un centoventi metri di corda, nell'eventualità che si fosse trovata qualche grotta.

Scorrendo le carte della zona, costruite su informazioni, avevo osservato che queste, anche nelle nuove edizioni, segnavano una cavità, la Grotta Salaan, ad una trentina di chilometri a sud del Lago Giulietti, sui margini dello altopiano di Sodonta; ma ò constatato che tale cavità è inesistente; però il materiale che avevamo con noi ci servì, in seguito, per la discesa in un pozzo.

La zona che doveva essere soggetta alle nostre indagini, ed ai nostri rilevamenti, era la parte più tremenda della Dancalia, battuta da un sole feroce, depressa fino ad una quota di 118 metri sotto il pelo del mare: alle volte, in certe zone, il mercurio saliva tra mezzodì e le 14, a 58° all'ombra!

Partimmo una notte da Azbì, un paesuncolo a tremila metri di quota, che s'adagia quasi a ridosso dell'orlo della scarpata dell'acrocoro etiopico che scende in Dancalia. Vi eravamo giunti dall'Asmara per Adigrat ed Agulà, e da quest'ultimo posto avevamo preso la pista che sale per ripide chine, bruschi passi traverso i guadi del torrente, fino al paese. L'accoglienza del residente, Franco Bombi-

ni, era stata festosa, ed egli si era dato d'attorno per organizzare la scorta, dare disposizioni agli uomini per provvedere i cammelli necessari, ed a fissare un appuntamento con il Cadi Seràg Mohamméd, capo della Dancalia settentrionale.

Durante il conciliabolo avuto con il vecchio guerriero, egli ci aveva formalmente promesso l'incolumità e l'ospitalità da parte delle cabile dancale; l'indomani stesso avrebbe segnalato il nostro prossimo arrivo, però, e qui aveva strizzato furbescamente l'occhio, bisognava che i «goitana» che erano tutti grandi «daila» (dottori) s'impegnassero a curare gli ammalati.

Promisi ciò che il vecchio Cadi Seràg desiderava, avevo con me un copioso materiale farmaceutico, e possedevo una discreta pratica da infermiere. Così, dopo una settimana trascorsa in preparativi, partimmo.

Era una notte cupa e buia, ma fredda: a tremila metri di altitudine, anche in Affrica fa freddo. Verso le due del mattino bivaccammo in prossimità di pochi tucul e nell'alba ancora fredda ripartimmo seguendo la pista prima pianeggiante che raggiunge l'orlo della scarpata, indi tortuosa e ripida per la quale in sei ore di marcia si raggiunge il piccolo paese di Ala, o Adàt Cussrà, costituito da una mezza dozzina di cadenti tucul.

Dalla vegetazione alpina dei tremila metri, composta in prevalenza da tuje, si passa gradatamente alla vegetazione delle quote medie ma calde dei sicomori e di qualche baobab, ed a quota minore, assai calda, alla fitta vegetazione boschiva dove predominano numerose le felci e varie specie di liane che lentamente avvinghiano, soffocandoli, i grossi alberi. Più giù, fino al fondo valle, la flora è rappresentata da scarse xerofile.

A mezzogiorno arriviamo ad Ala e prepariamo il campo in attesa della scorta che deve accompagnarci nel nostro viaggio, mentre gli ascari che fino qui ci hanno seguito,



L'IMBOCCO SOTTERRANEO DELL'UEBI GESTRO

radunano i muli e si preparano al ritorno, ma la scorta attesa con impazienza arriva solamente al tramonto, la sentiamo avvicinarsi su per la valle che risuona di un triste canto dancalo, con cui gli uomini accompagnano il loro lento andare.

L'indomani la carovana è in marcia giù per la valle dell'Ain Ala, incassata tra rocce precipiti e bianche. Il giorno seguente si segue ancora la valle che va perdendo gradatamente il suo aspetto orrido di forra, per divenire una piccola vallecola dai pendii terrosi, ed infine, il terzo giorno si giunge a Rakamà, dove la valle diviene appena un incasso nel terreno sabbioso e ciottoloso, aprentesi a ventaglio e sbarrato sul davanti da una diga di materiale detritico che le acque periodiche che scendono dall'altipiano trasportano e accumulano: oltre tale sbarramento si stendono le sabbie di Rorom chiuse ad est dalla bassa catena dei cinque vulcani attivi dell'Ert Ale.

Seguono giorni e giorni di marcia per le sabbie, in una solitudine immensa, toccando poche oasi, Bilhò che troviamo carbonizzata da un recente incendio, Ulù Ela che ci ripara da un improvviso uragano di sabbia, ed infine Uaidò dove incontriamo i primi dancali che ci accolgono con aperta ospitalità.

Rimaniamo più di una settimana in questa località, per svolgere il nostro lavoro, eseguendo una serie di escursioni nei dintorni, ed infine proseguiamo il nostro viaggio per Gorròble e Adaïto Ela.

In questa piccola oasi, la notte, arrivano tre dancali ansanti e trafelati per la lunga corsa; sono inviati dal capo cieco di Gorròble per avvisarci che un cinquecento scifta (banditi) sono scesi dall'altipiano ed ora stanno dirigendosi verso la località dove accampiamo; sono a circa otto ore di marcia da noi.

Ripartiamo un'ora più tardi per Adò Ejò, un sito di pochi cespugli intisichiti, posto all'inizio del deserto bian-

co, una distesa di circa un settanta chilometri di fine gesso polverizzato, impalpabile; tredici ore di marcia in un inferno acciecante di bianchi riverberi che feriscono con violenza le pupille, e la polvere che si alza in nuvole ad ogni passo, si appiccica sul corpo in sudore, negli occhi, nelle orecchie, nel naso ed in gola. Si cammina a venti, trenta metri l'uno dall'altro, sotto un sole che getta vampe torride. L'aria tremola come uno specchio d'acqua mosso dal vento, per il gran calore, e restringe l'orizzonte ad un campo visivo limitato. Neppure la massiccia mole del vulcano Ummùna, il più meridionale della catena, che dista da noi una ventina di chilometri, si vede. Bianco, solo bianco, ed anche noi e le bestie siamo ormai diventati bianchi. Mi accorgo di guardare il primo cammello che oltre ai due sacchi di farina è carico dei quattro rotoli di scala d'acciaio, e delle matasse di corda: che stranezza tale materiale trasportato a dorso di cammello, in una simile zona !

Le ore trascorrono lente, lunghe, lunghissime; eterne. Spesso viene al mio fianco Benatti; si accompagna con un passo pesante, ritmato dallo sbattere del suo grosso e inseparabile pistolone sull'anca; deve avere una faccia scura sotto la patina bianca di gesso che gli ricopre il volto, e mi accorgo che sta borbottando continuamente chissà che razza di rosario.

Poi finalmente appare d'improvviso, vicina, una striscia nera, bassa, una diga lavica che si protende a chiudere il termine del deserto bianco. Altre ne continuano oltre questa, fino in prossimità del lago Giulietti.

Una tomba è costruita sopra questa prima massa lavica, solitaria in tanta solitudine, e noi vi passiamo accanto in lunga fila, uomini e bestie divenuti bianchi di gesso, simili a grottesche figure erranti; ma siamo impazienti ed aneliamo di raggiungere una caverna che, secondo Mohammed Salek, dovrebbe essere nelle vicinanze.

L'ascari la trova facilmente; possiamo così, finalmente trovare un po' di ombra, dissetarci, lavarci e sistemarci per trascorrere il resto della giornata e la notte.

La Gabalà Orbissà (galleria buia) è una piccola caverna lavica formatasi al margine delle lave per lo svuotarsi della sabbia asportatavi dal vento da sotto la dura crosta del magma. Si entra nell'antro per una leggera china sabbiosa cosparsa di frane, fino ad una caverna larga poco più di una ventina di metri la quale contiene, ad una estremità, un bacino d'acqua di circa mille litri. Il liquido filtra traverso le sabbie, ed anche svuotando il bacino, esso si riempie in poche ore, tale acqua è tiepida e leggermente salmastra, ma buona da bere.

L'indomani, dopo aver fatto il pieno delle ghirbe, ripartimmo alla volta dell'Egòghi Baàd Afréra, il lago Giulietti, ed una mattina, dopo diversi giorni di permanenza sulle sponde del lago, c'incamminammo verso l'altipiano di Sodònta, a sud del Giulietti, alla ricerca della Grotta Salaan, la quale risultò assolutamente inesistente anche agli stessi danicali.

Dall'Egòghi dovemmo, in seguito, proseguire celermente per Edd, un piccolo paese sulla costa del mar Rosso, tra Assab e Thiò, per rifornirci d'urgenza di viveri, così che dovemmo traversare una prima volta le Alpi Dancale risalendo la via del Lànaba e ridiscendere per la regione di Sùà, ed una volta rifornirci dell'occorrente a Edd, riattraversare nuovamente la catena delle Alpi, per la valle del Degheita, il Passo Bucùli, e per la valle di Halhal arrivare nuovamente nella fossa dancala, nella regione di Mankiù, ad oriente della catena vulcanica. Risalimmo, dal vulcano di centro, il Borèle Ale, la catena, lungo la fascia a volte lavica, spesso costituita da sabbie mobili, costellata dai laghetti di Hammadù Garà, fino all'oasi di Assahàrà e da qui, dopo qualche giorno di riposo prendemmo la via che si inizia con una stretta fascia lavica che divide un re-

stringimento del lago di Harrais il quale contorna da nord ad est il primo vulcano della catena, il Kebrit Ale. Proprio al piede sud orientale di tale vulcano trovammo un'altra cavità, un pozzo perfettamente verticale e pressochè cilindrico, profondo 36 metri, che perfora tutto lo spessore della crosta lavica toccando la sabbia su cui le lave si appoggiano; e qui, le scalette che avevamo con noi ci furono veramente utili per scendere fino in fondo al pozzo. Come si sia formata tale cavità è un po' difficile il dirlo, ma probabilmente questa sarà stata fino ad un tempo relativamente recente, un laghetto d'acqua simile a quelli di Hammadù Garà le cui acque, per qualche fessura apertasi nelle lave del fondo, se ne saranno andate. Comunque, sia sulle asperità delle pareti che sui massi franati e tra le sabbie del fondo, vi è depositato del sale, in leggere velature, segno indubbio quindi, di un antico riempimento di acque salate, comuni a tutti i laghi della depressione dancala.

Molte ore più tardi giungemmo all'oasi più settentrionale della regione di Rorom, dopo aver attraversato la catena vulcanica attiva tra il primo ed il secondo vulcano, e vi rimanemmo per diversi giorni.

Una sera, a metà aprile, lasciavamo alle spalle l'ultima oasi della Dancalia, un fitto gruppo di acacie ombrellifere che fanno corona ad un paio di pozzi di buona acqua. Era l'oasi di Uàiddèdu, adagiata sulle sabbie di Rorom, quasi al piede occidentale del Kebrit Ale, il primo, come è detto, della catena dei cinque vulcani attivi che dividono in due, longitudinalmente, una buona parte della fossa dancala.

All'oasi eravamo giunti alcuni giorni prima con le bestie mezzo massacrate e sfinite per l'ultima tappa fatta traverso la catena vulcanica, sull'impossibile «via» di Gombò, una stretta pista tutta ghirigori in mezzo a fitte seghettature di lave taglienti che avevano rovinato le zampe dei

cammelli. Ma un paio di giorni di riposo e le cure apprestate agli animali dai dancali di Uàiddèdu, impiastri di erbe medicamentose applicati strettamente alle zampe ferite, avevano rimesso in sesto le bestie.

Davanti a noi avevamo ancora un paio di settimane di cammino prima di raggiungere, con nostro rammarico, i primi nuclei della civiltà sparsi sulla scarpata e sull'orlo dell'acrocoro etiopico, ma alle spalle avevamo lasciato parecchie centinaia di chilometri deposti l'uno dopo l'altro sulle distese sabbiose, sui piani gessosi, sulle ondulazioni laviche, lungo le profonde e silenziose vallate rocciose delle Alpi Dancale; i giorni si erano alternati rapidamente sul lungo cammino per le desolate terre dei Dànakil; ed il tempo era stato breve, anche troppo breve per il nostro desiderio errante.

Di grotte ormai, non se ne parlava più, perchè avevamo visto che il terreno non si prestava affatto ai fenomeni carsici di una certa importanza; ma invece, l'ultima sera che trascorremmo a Uàiddèdu, il vecchio bolùk basci Mohammèd Sàlek, che non mancava mai di presentarsi a noi per ricevere ordini per l'indomani, come seppè dell'itinerario stabilito, disse: «Daila, a Dalòl stare grande gabalà». Una grotta a Dalòl? E che razza di grotta poteva esserci, se a Dalòl non c'era altro che sale, laghetti in ebollizione e potassio?

Incredulo, diedi al graduato le disposizioni necessarie per l'acquisto di una mezza dozzina di capre da trascinarci dietro, commestibile vivo per i prossimi giorni, il pieno delle ghirbe, e tutto il materiale pronto per il pomeriggio dell'indomani: all'ora del tramonto si ripartiva risalendo a nord.

Lasciammo l'oasi di Uàiddèdu che il sole calava rapidamente dietro l'alta e frastagliata orlatura dell'acrocoro; con il suo scomparire, le tenebre dense e pesanti scendono velocemente nella depressione rabbuiando ogni cosa; allora

tutto s'acquieta, il vento caldo che di giorno soffia continuamente sollevando nubi di sabbia, lo stormir delle acacie, il belare dei capretti, il sordo grugnire dei cammelli, i richiami dei dancali.

Non c'è ombra più cupa di queste tenebre che annegano ogni cosa; anche l'uomo che cammina vicino a te e che senti respirare, è invisibile, anche le bestie che sono poco discoste e che senti ansimare, tutto è uniforme, oscuro; solo le stelle brillano luminose e sembrano più grandi che altrove, più vicine, ma la loro luce scintillante e fredda non riesce a fuggire neppure un po' le tenebre.

Ma ciò non è importanza per noi. Se gli occhi non riescono a vedere, l'udito si è fatto tanto sensibile e tanto abile durante questi mesi di carovana, da registrare ogni spostamento, ogni accelerare di passo, ogni fruscio leggero di piedi scalzi sulla sabbia della guida dancala che cammina rapida e sicura davanti a noi, senza timore di sbagliare cammino; dopo un paio di ore da che siamo in marcia, si alza uno spicchio di luna che fugge un po' le tenebre, dando una leggera nota spettrale al paesaggio che attraversiamo, perchè da un po' di tempo i nostri passi non fanno più scricchiolare il morbido tappeto sabbioso, ma fanno bensì risuonare la dura crosta di sale che la luna tinge ora di una scialba luce azzurrina, fosforescente. Siamo nella Piana del Sale, vastissima in superficie e ad un livello di oltre cento metri sotto il mare.

Bivacchiamo, poche ore più tardi, in vicinanza del mercato del sale, dove una cabila di dancali lavora per la squadratura dei blocchetti del prezioso minerale che, quasi giornalmente viene raccolto e portato da carovane in ogni parte d'Etiopia dove, nelle regioni più lontane, acquista un notevole valore monetario. Poche ore di riposo, e alle prime luci siamo già in piedi, pronti per ripartire; ma i dancali ci avvisano di certe fasce di efflorescenze saline assai taglienti che attraversano la piana, più a nord, e

che rendono impraticabile il passo ai cammelli, e ciò mi costringe a far deviare la carovana verso ovest, al comando di Benatti, perchè possa seguire il contorno salino fino a Dalòl; dal canto mio traverserò la piana con due ascari, sulla linea di Ass Ale, che è una piccola collina di sale rosso che spezza l'uniformità della perlacea pianura, liscia e levigata e, traverso la fascia delle efflorescenze saline giungerò alla mèta, certamente molto prima della carovana.

Raggiungo infatti Dalòl nelle prime ore del pomeriggio e attendo pazientemente Benatti, ma fino al tramonto non si à alcun segno della carovana; solo quando l'oscurità infittisce, arriva un ascari, ferito ad una gamba per una caduta sulle lame saline; si trascina dietro un cammello carico di una mezza ghirba di acqua, l'ultima rimasta agli uomini che sono laggiù, e l'ascari indica un punto imprecisato verso sud ovest: non resta altro allora, che riprendere la via verso l'accampamento: e qui c'è sete ed inquietudine per l'ansiosa attesa di cinque ascari che sono partiti a mezzogiorno alla ricerca di acqua, ed ancora non sono di ritorno, ma finalmente arrivano alle tre del mattino, con il prezioso carico: ci si disseta e si fa colazione. Si riparte però, quasi subito per Dalòl, per eseguire l'esplorazione di questa caratteristica grotta che si interna dentro un gran banco di sale.

La zona di Dalòl è strana; la parte settentrionale della Piana del Sale, che è anche la parte più depressa della fossa, viene limitata da una barriera salina alta dai venti ai trenta metri, segnata bizzarramente dal vento, dal sole, e soprattutto dall'umidità notturna proveniente dal vicino altipiano etiopico. Guglie, cuspidi, torri, campanili, danno un aspetto a questo banco, che si estende su di un fronte di oltre dieci chilometri, di una città trecentesca abbandonata da secoli. Vi è da per tutto una desolazione di morte, e l'unica nota viva è data, in una ristretta zona in prossi-

mità della grotta, dai giacimenti di potassio che riempiono le cavità dei vecchi laghetti, ed ànno vive e violente colorazioni in cui predominano il rosso e l'arancio, e dai bacini in ebollizione; ristagna per l'aria l'odore greve dei vapori di queste acque bollenti, sature dei sali potassici. Gri-giore chiaro senza fine, luci senza ombre, paesaggio ossessionante, piatto, privo di prospettiva, lunare.

La Grotta del Sale di Dalòl, è una grotta strana; à uno sviluppo di oltre 1000 metri di gallerie tortuose, spesso assai strette, raramente larghe, le cui pareti portano profonde tracce di acque correnti, probabilmente calde. A breve distanza dall'ingresso la galleria si sdoppia, ma i due rami conservano un certo parallelismo tra loro, ed entrambi terminano con delle strozzature impraticabili.

Dal ramo di destra si staccano alcuni cunicoli strettissimi, ed in questi budelli la temperatura sale a 58° C., mentre nelle gallerie principali la temperatura è quasi costante sui 38°; tale diversità può ricercarsi nella vicinanza di sorgenti o laghi termali sotterranei in prossimità appunto di questi cunicoli.

Nelle gallerie principali, vasti tratti di volta sono crollati, permettendo così alla luce di illuminare in più punti la galleria.

Nell'insieme, è una bella grotta, certamente caratteristica sia perchè scavata completamente dentro il sale, sia anche perchè è abbellita da fitte stalattiti, fragilissime, di... potassio !

Quella notte accampammo su un terreno alluvionale che si protende a ridosso delle prime lastre di sale della piana. Sotto la tenda, piantata nel mezzo di un folto gruppo di cespugli e di palme, aperta ai due lati, stavo riordinando gli appunti della giornata, e mi preparavo a costruire il rilievo della grotta sui dati raccolti. La fiamma giallognola del fanus, posato sul tavolino, spesso dava un

sussulto. Poco distante dalla tenda, ascari e cammellieri erano seduti attorno il fuoco.

Un rimbombar di zoccoli venne da molto vicino, onagri che galoppavano sulla dura crosta di sale, ed il risuonar cupo si perse in un lontano rullare.

Un soffio di vento scese dalla scarpata dell'acrocoro, fece vibrare la tenda e stormire le palme; portava la frescura dell'altopiano tremila metri sopra di noi, l'odor di terra umida, e di vegetazione.

Poi l'aria ristagnò, non si mosse più. Il fuoco si spense, il buio divenne profondo...

*«Campo Speciale», Zonderwater (Sud Affrica)
ottobre-novembre 1946*

INDICE

1 - Carso	pag. 5
2 - Prime grotte	» 21
3 - L' abisso dei Serpenti	» 35
4 - L' abisso Plutone	» 43
5 - L' abisso di Chiusa	» 51
6 - Il buco della Spipola	» 57
7 - La Tana del Re Tiberio	» 67
8 - L' Abisso Luigi Fantini	» 73
9 - Finale carsico in Affrica	» 79

358

TIPOGRAFIA
GIULIANA
DI RAFFAELLO
MONCIATTI

209

PREZZO
LIRE 400.-